Anno 62 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 10 Settembre 1928 - Anno VI — GIORNO — Num. 215

ABBONAMENTI

Nei numeri settimanali:		Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. Annunci mortuari, L. 5.60 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagine di testo L. 4, ultima pagina L. 3. Per i Piccoli Annunci condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Secondo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 25 per linea corpo 6. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Stampa

La corsa automobilistica di Monza funestata da una tremenda sciagura

La macchina del corridore Materassi urta un concorrente sbanda e piomba sulla folla alla velocità di 200 Km. all'ora
21 morti e 20 feriti all'ospedale – L'opera di soccorso sotto la direzione dell'onorevole Giunta

MONZA, 9, notte.

Il VI Gran Premio d'Europa è stato funestato da una gravissima sciagura, che ha gettato la costernazione nella folla. Verso le 11,30, quando la lotta bellissima delle macchine rincorrentisi sull'asfalto anello era in pieno sviluppo, è avvenuta la catastrofe.

Si era al diciottesimo giro. Materassi, che era stato leggermente attardato in partenza, aveva accelerato l'andatura cercando di riguadagnare posizione per portarsi vicino al gruppo dei leaders, che stavano dandosi in quel momento una furibonda battaglia. Il corridore fiorentino, dopo avere sorpassato diversi concorrenti, veniva a trovarsi nella scia di Foresti, in un primo tentativo Materassi non riusciva a sorpassare l'avversario. Si accodava allora a questi, aspettando il momento nel quale avrebbe potuto sferrare l'attacco decisivo. Questo momento parve giunto a Materassi quando venne a trovarsi sul rettilineo davanti alle tribune. Foresti era all'interno. Materassi, scartando di pochissimo, per non perdere nuovo terreno, accelerava ancora lanciando di passare. Il fiorentino marciava in quel momento a 200 chilometri all'ora.

Una scena spaventosa

Ho ancora la scena davanti agli occhi: ho visto la rossa macchina di Materassi compiere uno scarto pauroso verso l'esterno, per raddrizzarsi per un attimo, e infine scomparire tra un nembo di fumo sventrando la fragile barriera e sorvolando il fossato che divideva la pista dal parterre delle tribune, nella folla in quel punto fittissima!

Tra il fumo ho visto come un fantoccio tragico, qualcosa di bianco che saliva in aria. Era Materassi sbalzato fuori dalla macchina. La scena era stata rapidissima, ma tutti avevano purtroppo avuto la sensazione della immane tragedia. La folla aveva avuto uno sbandamento paurroso, ma dopo un attimo tutti erano accorsi verso il punto dove presumibilmente nascosta nella rossa, giaceva, dopo il volo micidiale, la macchina di Materassi.

Scena raccapricciante. Una ventina di persone giacevano a terra: alcune già immobili nella rigidità della morte, altre che invocavano aiuto lamentevolmente.

Le operazioni di soccorso avvennero febbrilmente. Tra i primi accorsi vicino a coloro che giacevano a terra vi fu il comandante Spada, del gruppo Battisti, e alcuni carabinieri. Poi arrivò prontamente l'on. Giunta con altre autorità. Con le poche barelle a disposizione venivano prima trasportati i feriti, i quali furono senz'altro adagiati su camions trovati disponibili, e trasportati velocemente all'ospedale Umberto I di Monza. Poi, raccolti su barelle improvvisate con porte, persiane, tende, venivano caricati su un altro camion i morti. Tutto ciò avveniva in un tragico silenzio. In quindici minuti, tra la folla ordinata e calma, la triste bisogna era ultimata. Sul luogo della sciagura non restava che la macchina di Materassi: la coda incastrata nel fossato, le ruote anteriori ancora protese paurosamente verso la folla.

Intanto, sulla pista continuava ininterrotto il rombo dei bolidi rincorrentisi nella passa corsa.

Materassi, che era stato tra i primi ad essere trasportato all'ospedale, e che respirava ancora durante il tragitto, spirava non appena veniva adagiato sul tavolo della camera operatoria. Sul volto non aveva ferite. La morte probabilmente era avvenuta per emorragia interna. Prima di venire sbalzato dalla macchina egli — come lo prova il volante infranto della macchina — deve avere avuto lo stomaco schiacciato.

La sciagura, come abbiamo detto, è stata fulminea. La macchina, saltando il fossato, pare si sia in un primo tempo come impuntata con le ruote davanti. Dopo, percuotendo con la «coda» come una tragica falce la folla, si è risollevata compiendo due «tonneaux» per precipitare ancora, dopo venticinque metri, pesantemente con la parte posteriore nel fossato.

Il comunicato ufficiale

La voce della catastrofe corre subito tra tutto il pubblico. Si parla subito di numerosi morti e feriti, ma non si ha alcuna notizia precisa. Per evitare il diffondersi di voci non rispondenti al vero o che esagerino la già terribile sciagura, vengono sospese le comunicazioni telefoniche e telegrafiche dell'autodromo. Non è che più tardi, a corsa finita, che il R.A.C.I. trasmette un comunicato ufficiale sulla sciagura così compilato:

«Stamane alle 11,30, all'autodromo di Monza, durante la gara per «il Gran Premio d'Europa», è accaduta una gravissima sciagura. Il «corridore Materassi, che marciava «alla velocità di circa duecento chilometri all'ora e stava per compiere il diciottesimo giro, nel tentativo di sorpassare sul rettilineo prospiciente le tribune il concorrente Foresti, per un urto della «ruota anteriore della propria macchina contro la ruota posteriore sinistra della macchina di Foresti, «sbandava paurosamente e, superato il prato, la barriera e il fosso «che dividono la pista dal pubblico, «piombava in mezzo alla folla. Si «deplorano diciannove morti e ventisei feriti alcuni dei quali gravissimi. Tra i morti si è pure il «corridore Materassi.

«S. E. Giunta, insieme alle LL. EE. «Castellini e Lavezzo, al Prefetto di «Milano, al senatore Crespi e ad Arnaldo Mussolini, è accorso sul luogo della sventura ed ha celermente «impartito ordini per il trasporto «dei morti e dei feriti all'ospedale «di Monza. La corsa ha continuato «dinanzi a un pubblico calmo e disciplinato».

La versione data dal R.A.C.I. è esatta. Era apparso ad alcuni, e a me tra questi, che Materassi non avesse urtato con la ruota anteriore della sua macchina la ruota posteriore di quella di Foresti, ma avesse soltanto scartato improvvisamente per evitare l'investimento. Da un esame fatto alla macchina di Foresti, a corsa finita, si è invece potuto assodare che effettivamente Materassi deve avere più che urtato strisciato con la sua ruota anteriore contro quella posteriore di Foresti, fatto che ha provocato il primo sbandamento, senza che lo stesso Foresti, lanciato in piena velocità, si accorgesse di nulla.

Materassi

La terribile sciagura non è imputabile a nessuno. E' stata la fatalità, una tragica fatalità. Mai era accaduto infatti che in pieno rettilineo una macchina uscisse di pista al punto da superare il prato, la barriera di folla e il fossato che dividono la pista stessa dal parterre. Dunque nessuna colpa da farsi agli organizzatori. Se una colpa v'è, questa è del povero Materassi, che, dopo il tragico strisciamento prodottosi con la macchina di Foresti, non ha potuto più essere padrone del volante, che egli era uso a dominare. Ma a duecento chilometri all'ora sarebbe stato un caso se Materassi, dopo il pauroso sbandamento, avesse ancora raddrizzato la macchina ormai completamente lanciata verso la folla.

Mi sono recato al box delle Talbot dopo la sciagura. La moglie del povero Materassi era semisvenuta in uno stato pietoso; un giovane singhiozzava disperatamente. I compagni, ritiratisi dopo la sciagura, parevano impazziti. Camminavano su e giù impreccando alla sorte avversa. Specialmente Brilli-Peri, legato al corridore così tragicamente scomparso, da profonda amicizia, non sapeva darsi pace. Era una scena che stringeva il cuore. Non ho osato parlare con alcuno e mi sono allontanato in silenzio da quel luogo di dolore.

Emilio Materassi, bel tipo di corridore, compiuto italiano del 1927, era un uomo di fegato, apparentemente irrequieto, impetuoso, ma in sostanza corridore di metodo e profondo conoscitore dei segreti di officina. Aveva vinto quest'anno il circuito del Mugello e recentemente la Coppa Montenero. Nel circuito di Cremona riusciva a vincere la sua categoria, raggiungendo con una macchina di 1500 cmc., sui dieci chilometri lanciati, i duecentiquattro in media. Aveva 29 anni ed era nativo di Firenze, dove abitualmente dimorava.

Le vittime

Più tardi mi sono recato all'Ospedale Umberto I per avere i nomi delle vittime. Esse erano state amorosamente composte su tanti bianchi lettini, nella camera mortuaria, che aveva già accolte recentemente le vittime del ciclone di Monza. Le salme, che erano già state visitate dall'on. Giunta, da Arnaldo Mussolini, dal Prefetto, dal sen. Crespi e dall'on. Ferretti, erano vegliate pietosamente dalle nuore. Le vittime sono tutte giovani. Tra esse, vi sono due signorine, una bionda e una bruna, due fiori di bellezza. Ecco il triste elenco:

Ercoli Biroio di Nibiola, d'anni 28; Mario Beltrami di Ferrara, d'anni 35; Teresina Erlici, d'anni 22; Luigi Zanoni di Corte dei Cortesi, d'anni 28; Luigi Nessi di Bergamo, d'anni 23; Mario Nessi di Bergamo, d'anni 25, fratello del precedente; Giovanni Vaccari da Schirenoglia (Mantova), d'anni 30; Giovanni Lenti di Piovera, d'anni 28; Aldo Pestalozzi di Milano, d'anni 25; Enrico Facolti di Milano, d'anni 32; Felice Nava di Bergamo, d'anni 24; Emilio Materassi di Firenze, d'anni 29; Mario Nobile di Gorgonzola, d'anni 26; Michele Cardarelli di Potenza, d'anni 29; Mario Galbiati di Monza (non meglio identificato ma giovanissimo); una giovane sconosciuta di circa 22 anni; Giuseppe Mona di Milano, d'anni 31; Emilio Scioli di Paderno, d'anni 30. Più un giovane non ancora identificato perchè privo di documenti e certo Omerroghu, di nazionalità greca, abitante a Milano.

I feriti in tutto furono trentasei, dei quali ventuno ricoverati. Sette di essi sono in condizioni gravissime e qualcuno non passerà sicuramente la notte. Eccovi l'elenco dei ricoverati:

Bertucci Francesco di Roma; Tragni Tito di Milano; Capelli Armando di Milano; Dorothy Domerlew di Boston, residente a Biella; Dolfini Franco di Milano; Merlini Antonio di Milano; Boldrini Fausto di Genova; Torlani Emilio di Giussano; Beuf Augusto di Milano; Natale Carlo di Arona; Franchetti Irene di Felsano; Ferrando Domenico pure di Felsano; Villa Renato di Milano; Nussa Giacomo di Brescia; Perapane Carlo di Grosseto; Essinger Ugo di Pisa; Petruzzi Giacomo di Milano; Buzza Paolo di Milano; Forti Mario di Modena; Conte Ermogene di Novara; Perego Luigi di Biassono; Brussato Giovanni di Moriara.

Quattro di questi versano in condizioni gravi perchè colpiti da commozione cerebrale.

Verso sera decedeva un altro dei feriti, il greco Obergout, mentre Nussa veniva dimesso. Il baritono Beuff, noto per i successi riportati alla Scala, dopo qualche ora, dietro sua richiesta, otteneva di essere trasportato a Milano, date le sue condizioni non preoccupanti. Più tardi decedeva ancora certo Francesco Villani, di anni 45, da Castelnuovo Rangone, provincia di Modena, che non era stato dato, in un primo tempo, nell'elenco dei feriti.

Sono così 21 i morti: disgraziatamente essi aumenteranno, anche perchè altri due feriti sono in condizioni disperate.

La commozione del vincitore

Tremenda sciagura, che tiene il cuore come serrato in una morsa. La giornata festosa, la folla numerosa, il brillante inizio della corsa, che faceva prevedere una gara combattutissima, come forse mai si era vista a Monza, tutto faceva prevedere una magnifica giornata di sport e di mondanità. Il destino ha voluto distruggere questa festosa adunata, seminando la morte tra giovani esistenze che erano accorse entusiasticamente al richiamo dell'appassionante battaglia.

Materassi, che in questa corsa aveva riposte tante speranze e che per essa aveva tanto lavorato, ancora alla vigilia non era certo della sua partecipazione e di quella dei suoi compagni. I commissari della corsa volevano escludere la Talbot per l'eccedenza di peso, di cui si aveva parlato. Materassi si era disperato per questa esclusione, ma aveva potuto alla fine convincere i commissari che l'eccedenza di peso dipendeva dall'essenza rimasta nei serbatoi. La sua gioia fu grande quando venne assodato il fatto e venne il responso dei giudici: le Talbot potevano partecipare alla gara. E le macchine francesi, perfettamente messe a punto dal corridore fiorentino, facevano sedere subito, dall'inizio della prova, le loro possibilità di prim'ordine. Poco prima della sciagura infatti Brilli-Peri era al comando della gara, Arcangeli era in quinta posizione a soli 23" dal coequipier, mentre Materassi, partito molto prudenzialmente, stava appunto avvicinandosi ai compagni forzando la andatura, quando sopravvenne fulminea la catastrofe.

La corsa continuò. Il canto rabbioso dei motori, che pareva prima così festoso, prepotente, bello, assumeva un tono lugubre, di canto di morte, ma i bolidi giravano ancora ebbri di velocità, desiosi di conquisto. Un uomo, che aveva visto la tragica scena, si metteva poco dopo ugualmente al volante di una macchina: Campari, da buon combattente, con negli occhi ancora la visione di morte, prendeva il posto di Varzi e spingeva a fondo per raggiungere il leader della corsa, il francese Chiron.

Questi, quando al termine della corsa, ignaro di tutto, scese di macchina con la gioia del trionfo sulle labbra, apprese la morte di Materassi e la tremenda catastrofe, cui cadde come colto da svenimento. Brilli-Peri, sul volto del quale erano i segni delle lacrime, lo sorreggeva.

Spettacolo inenarrabile

Una piccola folla sosta nella notte davanti all'ospedale di Monza. Alcune macchine vi sono allineate: quelle dei parenti dei morti e dei feriti che, più vicini a Milano, sono subito accorsi all'annunzio della tragica notizia trasmessa per prima dalla radio. Tra le infermiere, le suore, i militi, che hanno ancora negli occhi la tragica visione dell'arrivo del primo camion di morti e di feriti, si rivive in pieno il dramma.

«La notizia del disastro l'abbiamo avuta subito dalla radio — racconta un infermiere — e tenemmo pronti i letti per i feriti che prevedevamo sarebbero subito giunti. Il primo camion arrivò. Sotto era pieno di morti; sopra, erano stati adagiati i feriti, posti su barelle improvvisate formate da porte e da finestre. Non abbiamo voluto perder tempo, per cercare di salvare quanta più gente si poteva. Il primo camion era pieno delle persone che giacevano a terra e che erano state raccolte il più celermente possibile, senza essere viste, senza forse neanche sapere se erano ancora vive o già morte. Non un lamento veniva da quell'ammasso. Tutti gli abiti dei morti e dei feriti erano strappati. Alcuni apparivano quasi nudi. Quasi più nessuno aveva le scarpe ai piedi. In questo primo camion vi era anche Materassi. Egli venne trasportato con gli altri feriti nella camera operatoria, ma appena giunto vi spirava. La morte è stata provocata oltre che da contusioni interne allo stomaco, dalla frattura delle vertebre cervicali. Inoltre il corridore presentava la frattura dell'omero e del braccio destro.

«E' stata una scena terrificante — continua l'infermiere. — I morti e i feriti giungevano dopo con ogni mezzo, con camions, con automobili. Non si aveva più tempo di scaricarli nell'interno e bisognava fare la triste bisogna davanti al cancello. Quanto durò questo lavoro terribile, questo strazio senza nome? Non so. Nessuno più badava a niente, nella febbre che in tutti vi era di portare aiuto, di salvare quella gente che arrivava con la smorfia del terrore sulla faccia smaciata, insanguinata».

Dalla camera dove sono i feriti più gravi, giungono lamenti. Una signora, la moglie del Villani Francesco, morto poi all'ospedale, è sostenuta da due monache. Essa grida, piange, urla: «No, non è possibile!» pronunzia ogni tanto, come per scacciare la visione terribile che non l'abbandona un istante.

«Emilio Emilio cosa hai fatto?»

La madre e la sorella di Materassi sono appena uscite. Esse vanno a raggiungere la moglie e il figlio del povero corridore. Quando la madre, accompagnata da una suora e da un milite, entrò nella camera mortuaria dove era il corpo del figlio, in mezzo alle altre venti vittime, vacillò mormorando: «Emilio, Emilio, cosa hai fatto?». Se la povera madre non fosse stata prontamente sostenuta, sarebbe caduta a terra svenuta.

Ad ogni arrivo di parenti si rinnovano le scene di strazio. Le povere suore devono confortare, sorreggere: si prodigano nella loro santa missione. Anche i militi fascisti che sono di guardia alla camera mortuaria cercano in tutti i modi di confortare, di evitare le scene straziantì. Ma come impedire ad una madre, ad una moglie di rivedere il corpo del loro caro?

Giungevano anche più tardi i parenti dei due fratelli Nessi di Bergamo. Due in una volta nella stessa famiglia!

Nella camera dei feriti più gravi vi sono due moribondi. Uno, un ragazzo di 13 anni, il figlio del podestà di Biassono, ha già vicino al letto la bombola dell'ossigeno. Accanto al capezzale è sua madre. Lo sguardo del ragazzo si posa frequentemente su di essa: uno sguardo tranquillo che pare interrogare: «Cosa è stato? Dove sono, mamma?». L'altro ferito grave è Giovanni Brussato di 30 anni, da Moriara. Ma vicino al capezzale un uomo, forse suo padre, forse suo fratello, che pare impietrito dal dolore. Guarda in giro senza vedere...

Un altro nel letto vicino, che dovrà subire probabilmente l'amputazione di una gamba, è in preda a delirio. Chiama sua moglie per mille affannosamente, balzando a sedere sul letto e guardando fissamente davanti a sè nel vuoto.

Una delle ragazze trasportate già morta all'ospedale, che in un primo tempo qualcuno aveva creduto di riconoscere come Teodolinda Ghislen di Bergamo, in un secondo più attento riconoscimento si escluse potesse essere lei. Il povero cadavere straziato è dunque diventato quello di una sconosciuta. Povera fanciulla, dove sono i tuoi parenti ancora ignari della grande sventura che li ha colpiti?

Esce dal luogo del dolore con un nodo alla gola. La notte è dolce, stellata, tranquilla. L'ospedale diffonde attorno una luce calma, riposante. I morti dormono in pace. Ma quelli che rimangono?

GIUSEPPE TONELLI.

L'impressione a Roma

Roma, 10, mattino.

La notizia della catastrofe dell'autodromo di Monza si è appresa qui nelle prime ore del pomeriggio di ieri e si sparse in un baleno per tutta la città. La curiosità che era in tutti di conoscere i risultati della classica competizione europea, ha ceduto il posto in un attimo all'ansia di conoscere i particolari dell'immane tragedia. Tale ansia era addirittura angosciosa per molte famiglie che sapevano di avere parenti ed amici tra gli spettatori della corsa. Le redazioni dei giornali, la sala della stampa, la sede romana dell'Automobil Club e perfino il Ministero degli Interni sono stati tempestati di telefonate da gente che voleva sapere se nell'elenco delle vittime vi era o non vi era tale o tal'altra persona. Verso sera i giornali romani hanno esposto dai cartelloni manoscritti con le sommarie notizie della disgrazia. Davanti ad essi ha sostato fino a tarda ora una vera folla di popolo, atterrita nell'apprendere le proporzioni della sciagura. E' stato assai vivo il rimpianto per la morte del corridore Materassi, che aveva partecipato a numerose corse automobilistiche a Roma e nel Lazio e che a Roma contava numerosi amici ed ammiratori.

La notizia alla famiglia di Materassi
Il padre gravemente infermo

Firenze, 10 mattino.

Nelle prime ore del pomeriggio di ieri si è appresa la feralo notizia della sciagura di Monza. La notizia divulgatasi in un attimo negli ambienti sportivi ha prodotto vivo dolore.

I familiari di Materassi, che risiedono a Borgo San Lorenzo, sono venuti a conoscenza per i primi della morte del loro congiunto e, in preda a viva costernazione, sono partiti immediatamente alla volta di Monza. Emilio Materassi, che era nativo di Borgo San Lorenzo, contava quivi innumerevoli amici ed ammiratori. La tremenda notizia è stata celata al padre, che si trova gravemente infermo. A Borgo San Lorenzo i cinematografi e tutti gli altri locali di divertimento, sono stati chiusi in segno di lutto.

I funerali

Milano, 10, mattino.

I funerali delle vittime avranno luogo oggi lunedì, alle ore 17, a Monza, partendo dall'ospedale Umberto I.

Sciagura senza precedenti negli annali dello sport automobilistico; vasto pietoso lutto, non soltanto del mondo sportivo convenuto a Monza per il Gran Premio internazionale, ma di ogni umano cuore, che sente lo strazio delle vittime inconsapevoli, e dalla visione della involontaria strage si ritrae con raccapriccio.

Queste formidabili gare di bolidi in corsa non sono mai senza rischio mortale; ed è proprio perchè rischiano la vita che i guidatori delle macchine prodigiose passano dinanzi agli occhi delle folle in una luce di bravura eroica. Non pochi «Circuiti» automobilistici, in Paesi diversi d'Europa e d'America ebbero insanguinata la lucida pista, e fu anche sangue italiano, di gloriosi «assi» del volante. Ogni vittoria vuole le sue vittime; e anche la vittoria dell'automobilismo, che dal progressivi records delle gare internazionali trasse le sue fortune di utile pratico mezzo di locomozione, anzi — come quello dell'Aviazione — prove di coraggio e di sacrificio, costano sangue, s'alzano fin un martirologio che le nobilita e la esalta nella coscienza del mondo.

Ma questa volta, il sacrificio del guidatore, sospinto nella coraggiosa gara dall'ansiante passione di vincere, di passare innanzi, di giungere primo, ha portato con sè il sacrificio di vittime involontarie; è questa macchina, che lanciata a 200 chilometri all'ora, esce dalla pista, sperza la barriera e piomba micidiale in mezzo alla folla, trascinando nella stessa morte l'intrepido campione e numerosi spettatori, ha qualche cosa del cataclisma, l'imprevedibile cataclisma, che si abbatte improvviso ed implacabile.

Il profondo cordoglio per le vittime, per le famiglie loro, per tanto sangue e lacrime, non può certamente essere attenuato, nel sentimento pubblico, da questa considerazione della fatalità del caso, della cecità del destino. Ma ogni grande sventura, anche se casuale, reca in sè, col danno e la pena, una virtù che rincuora e conforta: rafforza, nel dolore e nel lutto, il sentimento della fraternità umana, della solidarietà nazionale, ravviva l'orgoglioso amore per le prove del coraggio, che, per un fine di bellezza morale e di conquista civile, sfida il destino.

Anche dall'insanguinato Circuito di Monza, non solo la fiera gioventù sportiva italiana, ma tutta l'Italia ritemprata dalla sacra disciplina del Regime, levano — confortate di pianto e di fiori le vittime — più che mai unanime il grido della fede e della speranza nelle virtù educative e conquistatrici dei cuori impavidi, degli ingegni operosi, delle folle appassionate alle generose gare del valore umano.

Le svolgimento della corsa

Chiron vince battendo il record di Ascari
La tenace difesa di Varzi

Milano, 10, mattino.

Chiron, come avevo previsto, ha vinto da grande campione la corsa. Egli impiegava tre ore 45' 8" e 3/5 a compiere i 600 chilometri del percorso, alla media di chilometri 159,898, abbassando il «record» sulla distanza stabilito nel 1924 dal compianto Ascari in 3 ore 47' 13" alla media di chilometri 156,429.

La partenza veniva data alle 10,30 dall'on. Giunta a 22 concorrenti che si lanciavano subito con effetto bellissimo alla caccia delle buone posizioni. In testa a tutti saltava una macchina verde, quella dell'inglese Williams, seguita da Nuvolari, Materassi, Varzi e Borzacchini. Il veloce carosello dei primi giri, le macchine che si inseguono vicinissime con rombo assordante, tutto questo entusiasma il pubblico che è molto numeroso.

La tattica corsa di Chiron

Williams, che deve avere avuto da Chiron l'ordine di forzare, continua la sua andatura velocissima. Ma dopo il terzo giro Varzi, che è leggermente indietro, forza, tra l'entusiasmo della folla, e al giro successivo egli si porta in seconda posizione dietro l'inglese. Al sesto giro Williams, dopo avere segnato il giro più veloce in 3'37" 3/5 alla media di chilometri 165,441, è costretto a fermarsi al box per cambiare le candele. Passa in testa allora Nuvolari, seguito da Brilli Peri, Varzi e Borzacchini.

Chiron, che fa una corsa di attesa, visto Williams fermo, muove anch'egli all'attacco delle prime posizioni. Williams riprende, ma è costretto a ritirarsi al giro successivo, il 7.o, quando così Brilli Peri assume il comando della corsa, seguito da Varzi.

Al 10.o giro il fiorentino è sempre in testa. Lo seguono vicinissimi Nuvolari, Varzi, Chiron e Arcangeli. La lotta tra questi uomini è entusiasmante. Basti dire che tra il primo e l'ultimo vi è un distacco di soli 23". Poi avviene un cambiamento di scena. Varzi accelera notevolmente l'andatura e riesce a passare al comando. Chiron, che pare faccia la sua corsa su quella del campione di Alfa Romeo, lo imita e si porta in seconda posizione a qualche decina di metri. Mentre Brilli Peri si ferma al box, Arcangeli si muove e attacca anche lui, togliendo la terza posizione a Nuvolari.

Prima del 17.o giro Chiron si porta vicinissimo a Varzi, a una distanza di non più di due metri. Poi avviene la catastrofe. Molti spettatori abbandonano l'autodromo. In quel momento non si pensa più alla corsa.

Un'altra macchina che si sfracella

Intanto Chiron passa al comando. Egli al 20.o giro fa segnare un'ora, 15 minuti e 56". Seguono Varzi a 2". Nuvolari, Borzacchini e il francese Drouet.

Poco dopo alla grida di spavento partono dalla folla. Si vede la macchina di Borzacchini, che è sul rettilineo davanti alle tribune, compiere un pericoloso zig-zag, mentre le due gomme anteriori della macchina volano via. La macchina va a finire sul rettilineo, davanti al box. Borzacchini evita meravigliosamente una collisione con Maggi, che sopraggiunge, poi, dopo avere sfondata e divelta una parte della palizzata che si trova subito dopo i box, si rovescia sul prato, in quel punto fortunatamente sgombro di folla. Si teme una nuova disgrazia. Partono grida dalla folla impressionata, ma, come Dio vuole, si vede poco dopo Borzacchini uscire illeso di sotto la macchina e avviarsi a piedi ai box. La folla è sollevata dal nuovo incubo.

Il francese in testa

Al trentesimo giro, quando le posizioni sono tuttora immutate, Chiron e Varzi si fermano ai box. Mentre il francese riparte subito, Varzi, dopo aver cambiato due ruote, scende di macchina e cede la guida a Campari. Le posizioni non cambiano più. Al trentottesimo giro Campari si ferma al box e Varzi riprende la guida dell'Alfa. Poco prima anche Maggi della Maserati era stato sostituito alla guida da Pastore. Questi però compirà solamente pochi giri e verrà sostituito a sua volta da Borzacchini, per nulla impressionato del pauroso volo compiuto.

Al quarantesimo giro Chiron è sempre al comando, seguito da Varzi, da Drouet che ha sorpassato Nuvolari ora in quarta posizione, e da Borzacchini. Al quarantacinquesimo giro però, dopo che Maggi ha ripreso la guida della Maserati, Nuvolari passa nuovamente al terzo posto. Poi le posizioni non cambiano più fino al termine della gara.

Il pubblico spera fino all'ultimo che Varzi riesca a raggiungere Chiron, ma il francese continua nella sua magnifica corsa e taglia il traguardo vittorioso, tra la folla muta, che non ha il coraggio di applaudire. Gli applausi sarebbero stati così ben meritati.

La classifica

La classifica del VI Gran Premio di Europa viene così stabilita:

1.o CHIRON (Bugatti) in 3,45'8" 3/5, alla media di Km. 159,898;

2.o Varzi (Alfa-Romeo) in 3,47'29" alla media di Km. 156,853;

3.o Nuvolari (Bugatti) in 3,50'27" 3/5, alla media di Km. 150,338;

4.o Drouet (Bugatti) in 3,50'37" 4/5 alla media di Km. 150,238;

5.o Maggi (Maserati) in 4,10'29" alla media di Km. 145,053;

6.o Maserati, fermato al 55.o giro, che aveva compiuto 550 Km. in 4,10'29" e 4/5;

7.o Bouriat (Bugatti) fermato al 55.o giro, che aveva compiuto 550 Km. in 4,11'10" 4/5;

8.o Foresti (Bugatti) fermato al 54.o giro, che aveva compiuto 540 Km. in 4,10'7" 2/5.

I concorrenti Probst (Bugatti) e D'Ahaize (Bugatti) sono stati fermati alla fine della corsa perchè fuori tempo massimo.

G. V.

Condoglianze svizzere

Berna, 10 mattino.

La notizia della tragica fine del corridore Materassi, pubblicata nel pomeriggio da bollettini speciali, ha prodotto negli ambienti sportivi dolorosa impressione. I bollettini della sera ricordano le grandi qualità del corridore scomparso e pubblicano ampi dettagli sulla sciagura.

La tragica visione della macchina dopo la catastrofe.

La Prima Regina d'Italia
rivive sul Sagrato di Gressoney St. Jean

Il commosso omaggio dei fedeli montanari - Il Principe di Piemonte all'inaugurazione del piccolo monumento

Alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, è stato inaugurato a Gressoney Saint-Jean un busto in bronzo di S. M. Margherita di Savoia, la prima Regina d'Italia. Il Comitato per il monumento, del quale è stato promotore il barone Egon Peccoz, e le Autorità locali, hanno voluto che esso fosse collocato sul fronte di quella chiesa parrocchiale alla quale la Sovrana si recò quando per la prima volta giunse a Gressoney e che assiduamente frequentò dal giorno in cui prese dimora in quel ridente « Castel Savoia » che dalla porta del tempio si vede spiccare candidamente fra il verde bruno delle pinete, a ridosso della montagna. Lo scultore Musso ha effigiata la prima Regina d'Italia mentre guarda, sorridente, il sottostante sagrato limitato dal parterre in cui prese dimora in quel ridente « Castel Savoia » che dalla porta del tempio si vede spiccare candidamente fra il verde bruno delle pinete, a ridosso della montagna. Lo scultore Musso ha effigiata la prima Regina d'Italia mentre guarda, sorridente, il sottostante sagrato limitato dal parterre in cui si susseguono le immagini di fiori portato al Calvario.

Su questo spiazzo erboso Margherita di Savoia, lontana dal fasto e dalla Corte, soleva soffermarsi per accarezzare amorosamente, come una buona e pia signora, i bimbi del contado. I semplici valligiani sentivano particolarmente vicino a loro questa Regina di bellezza e di bontà che, ogni sera, sentiva il fascino della imperiosa cima che coronano la più caratteristica delle Valli d'Aosta: quella di Gressoney. Da quando essa si era perduta sul massiccio del « Rosa », e del gigantesco ghiacciaio aveva scalato la cima Gnifetti (4500 m.), questi montanari abituati ad ammirare e ad amare il colosso che anche al tramonto si veste del color dell'aurora, si sentirono maggiormente orgogliosi di lei.

Gli anni si erano susseguiti agli anni e sempre l'amata Sovrana che dapprima, in attesa che le fosse preparata la regale dimora di « Castel Savoia » aveva accettata ospitalità nella villa Peccoz, era tornata a Gressoney, alla sua valle preferita. Ma venne il giorno in cui essa purtroppo non fece più ritorno.

L'arrivo del Principe

Oggi finalmente i generosi montanari di Gressoney, quando cadde la tela che ricopriva il bronzeo busto, l'hanno sentita nuovamente fra loro. Ed è per questo ritorno che il paese si è adornato di cento e cento tricolori che palpitavano nella brezza discendente dal « Rosa », è per Lei che ha innalzato archi di trionfo adornandoli di frasche di pini, ed ha seminato la tortuosa ma pittoresca strada che fra scoscesi dirupi si addentra nella Valle, di vere siepi di bandiere con lo stemma di Casa Savoia. Non una villa, non una baita senza il simbolo d'Italia, su tutto il percorso da Pont-Saint-Martin a Gressoney la Trinità. Tutto questo per Margherita di Savoia e per il Principe Umberto, che dalla nonna ha ereditato l'affascinante sorriso e che la popolazione festante e commossa attendeva.

La cerimonia, come era prevedibile, ha convocato nel paese di Saint Jean personalità di Ivrea e di Aosta. Di quest'ultima era presente il vice-prefetto comm. Riva, il questore avv. comm. Semigni, il console della Milizia comm. Calò con un drappello di militi in servizio d'onore, in unione ad un altro di carabinieri in alta uniforme agli ordini del maggiore Cremonesi e del tenente Modena. Da Ivrea erano giunti il colonnello Rossi comandante il 4.o alpini e il prof. Borra, nonchè altre personalità. Di Gressoney Saint Jean erano presenti il podestà cav. Paolo Vincent, il barone Peccoz colla sua signora baronessa Ida Linzo, il Comitato per il monumento al completo, il segretario politico del Fascio ten. Andrè e tutte le associazioni locali con bandiera e gagliardetti, l'associazione combattenti, il Fascio, la Federazione agricoltori, il Tiro a segno, il Club Alpino, e lo Sci Club di Gressoney, del quale è presidente onorario S. A. R. il Principe di Piemonte.

Il gruppo delle autorità, gli abitanti di Gressoney Saint Jean, della Trinità e degli altri paesi della Vallata del Lys, fra i quali spiccava in pittoreschi costumi un folto gruppo di signorine valligiane, tutti i villeggianti e fra essi l'ammiraglio Luigi di Savoia, attendevano all'entrata del paese l'arrivo del Principe.

Sua Altezza giunse in automobile scoperta, accompagnato dal suo aiutante di campo gen. Clerici e dai suoi ufficiali d'ordinanza alle ore 10.30. Uno squillo di tromba al quale seguì la Marcia Reale suonata dalla banda locale, accolse l'augusto ospite. Accompagnato dalle autorità acclamato dalla folla che faceva ala al suo passaggio, il Principe attraversò le vie assolate e festanti di bandiere, e percorse la piazza Umberto I sboccò sul piazzale della chiesa e vi entrò col seguito, le autorità e la popolazione. In piedi nel presbiterio, davanti all'altare al quale officiava il parroco Don Balloi, lo stesso che per tanti anni celebrò il sacrificio divino alla presenza della Regina Margherita, il Principe ascoltava la Messa.

Dall'organo scendevano gravi e lente armonie ed un violino cantava un motivo liturgico. Anche la musica era quella che la Regina gradiva ascoltare e nel presbiterio l'inginocchiatoio vuoto sembrava attendere ancora la preci della regale credente. I vecchi gressonari, asciugano gli occhi umidi di lacrime, tanto la suggestiva funzione religiosa rammentava loro la presenza dell'amata Sovrana.

Nei primi banchi, il gruppo delle valligiane nei ricchi costumi, colle sottane rosse fiammanti, le candide maniche sboccanti dal giubboncino di velluto nero ricamato in oro ed argento, ed in capo la cuffia a traliccio di filigrana dorata, formava nella penombra della chiesa una viva nota di colore alla quale faceva riscontro dalla parte opposta della navata il rosso carminio degli eleganti maglioni dei soci dello Sci Club.

Lo scoprimento del busto

A cerimonia finita il Principe di Piemonte venne accompagnato al palco d'onore, eretto di fronte alla chiesa al centro di tricolori e di festoni di frasche di pino, dalle quali era pure stato inghirlandato il portico che limita il sagrato. Accanto al Principe si trovavano la baronessa Peccoz, il vice-prefetto d'Aosta, il podestà di Gressoney Saint-Jean ed altre personalità. Il vecchio parroco Don Balloi, che non aveva svestito i sacri paramenti, benedisse l'immagine della scomparsa Sovrana, rievocata nel bronzo dallo scultore Musso, parlò all'augusto Principe dei ricordi che egli serbava della defunta Regina, della sua grande bontà e pietà e del suo affetto per i valligiani, affetto che gli abitanti della valle ricambiavano, poichè per essa avrebbero ben volentieri data la vita. Il sacerdote terminò esprimendo, a nome di tutti i gressonari, il desiderio che come un tempo nella vallata del Lys essi incontravano la venerata Sovrana, possessore d'ora in avanti, con altrettanta frequenza, incontrarvi il Principe e gli altri membri di Casa Savoia.

Al parroco seguì il Barone Peccoz, il quale ringraziato il Principe, con voce commossa rievocò la vita della Regina Margherita a Gressoney Saint-Jean, e ripetè le parole che essa gli disse lasciando per l'ultima volta il paese: « Sono ormai vecchia e parto mai volentieri da Gressoney, perchè non so se vi farò ritorno ». Il barone pose poi la bella epigrafe scritta sotto il busto della Sovrana e dettata dal prof. Borra: « Perchè questo luogo che tanto amò ancor si adorni dei buoni regali esempi e l'augusto esempio di virtù sia nei memori cuori eternamente viva. Gressoney Saint-Jean e la Trinità, con animo devoto Margherita di Savoia. Il ricordo non cadrà e noi rimpiangerà, ceneremo ».

Il Podestà prese in consegna il monumento che rende orgogliosa la popolazione di Saint-Jean, poscia parlò l'oratore ufficiale avv. Orazio Quaglia.

La bella rievocazione

Con tatto squisito l'oratore parlò della Sovrana scomparsa, delle sue doti preclari, dell'amore che essa nutriva per tutto ciò che era sempre bello, della sua passione per la Valle d'Aosta in generale e per Gressoney in particolare. Parlando dei bimbi che essa accarezzò nel sagrato della chiesa, che benedì quando partirono per la guerra, l'avv. Quaglia rievocò le ombre dei Caduti del Battaglione Aosta perchè vengano ad onorare la loro Regina: che un leprito è tornata nella valle da lei prediletta.

Il Principe, visibilmente commosso, si è congratulato con lo scultore Musso per l'opera d'arte, e si è intrattenuto alcun tempo con l'avv. Quaglia, con le altre autorità. S. A. R. ha accettato poscia l'invito del barone e della baronessa Peccoz e si è recato a colazione nella loro villa che si onora di aver visti tanti membri di casa Savoia fra i quali S. M. il Re, la Regina Maria Pia di Portogallo e dove la Regina Margherita fu ospite per tredici anni consecutivi. Il Principe ha acconsentito al desiderio espresso dal barone che la sua villa si imbiondi al nome della scomparsa Sovrana ed accomiatandosi ha promesso di tornare nell'inverno a Gressoney per le gare di sci. Egli scolamato dalla folla ha lasciato nel pomeriggio Saint-Jean in automobile diretto a Courmayeur.

LA STRADA

Autobus che indietreggia e si rovescia
Venticinque feriti

Biella, 10, mattino.

L'autobus della ditta Fossati in partenza dalla Balma Biellese alle 21,15, giunto l'altra notte a Piedicavallo stracarico di passeggeri, per la rottura del freno, nel momento in cui il conducente lo fermava su una piazzetta leggermente in salita, indietreggiava in una curvetta e si rovesciava da un lato. Venticinque passeggeri riportarono, oltre a vivo spavento, lievi contusioni e non ebbero biasimo di cure alcune, due signorine sbalzate dai finestrini riportarono pure lievi ferite e dopo le medicazioni fatte in paese poterono rincasare. Lo chauffeur, pure ferito lievemente, è stato medicato sul luogo della disgrazia, da dove si è allontanato rendendosi irreperibile nella tema di responsabilità non certo imputandi a lui, il muratore Rosazza Bonaldo Silvino, di 44 anni, da Re-varia, invece sbalzato da un finestrino nell'atto in cui voleva scendere, è andato sbattere violentemente del capo contro un muricciuolo ed ha riportato gravi ferite e la frattura della base cranica. Raccolto il Rosazza è stato nella notte stessa trasportato all'ospedale della nostra città ove venne ricoverato e giudicato in grave stato.

Scontro tra due automobili
Due feriti gravi

Ivrea, 10, mattino.

Nel pressi di Cuorgnè nel pomeriggio di ieri si scontrarono due automobili a causa del fitto polverone sollevato da una terza vettura, che le aveva sorpassate. A bordo delle macchine, le quali riportarono gravi danni, si trovavano quattro persone, due delle quali, il farmacista Pompeo Rocco di Arnano Decimo e certo Enrico Bisceglie di Pordenone, riportavano ferite serie. Il ferito è stato giudicato in pericolo di vita per la frattura del cranio.

Auto che precipita da una scarpata

Valenza, 10, mattino.

Ieri mattina verso le 5 transitava dalla nostra città, proveniente dalla Liguria una grossa automobile guidata dal sig. Eugenio Fasoli d'anni 32, da Genova, con a bordo altri quattro giovanotti. La macchina era diretta a Monza per prendervi parte alle gare del Gran Premio d'Europa.

Dopo aver attraversato il ponte sul Po, in una curva pericolosa, la macchina ha visto sbandare e dopo una ventina di metri andare contro un mucchio di ghiaia e capovolgersi per la scarpata. I viaggiatori, compreso il Fasoli, restavano sbalzati nell'aiuto e straveniati a vari metri di distanza. Soccorsi dai pochi testimoni che transitavano lungo la strada, gli automobilisti presentavano tutti qualche lesione e ferite di non grande entità in più parti del corpo. Dopo le medicazioni del caso i viaggiatori proseguivano serenamente di una altra macchina, poichè nel ribaltamento, la loro si era resa inutilizzabile.

Farmacista ucciso
dallo scoppio di un bidone di ossigeno

Cividale, 10, mattino.

Nel pomeriggio di ieri certo Giovanni Specogna, da Tarcetta, si recava dal farmacista Della Savia, per acquistare un bidone di ossigeno. Mentre il farmacista stava riempiendo il bidone, questo scoppiò nelle mani dello Specogna, che lo teneva e che venne scaraventato a terra. La scheggia gli piombò in testa. Della Savia, che ebbe il capo straziato. La morte fu istantanea.

La posa della prima pietra della nuova chiesa in Arona

Arona, 10, mattino.

Con solenni festeggiamenti e festose cerimonie è stata posta la prima pietra della nuova chiesa che sorgerà in Arona alla regione « Villetta ». Imponente folla era accorsa in città dall'agro aronese e dai paesi rivieraschi per la cerimonia a cui presenziavano tutte le autorità civili e religiose, fra cui l'on. Ponti, il cav. Bartolelli, podestà di Arona, il cav. Foglietti, S. E. mons. Fusnati, vescovo di Nuoro, mons. Pini, canonico prelato di S. Pietro in Rosa. Contemporaneamente si festeggiò il venticinquesimo di ordinazione sacerdotale dell'arciprete di Arona, can. Stefano Rondini.

Infatti si svolge il rito delle brillanti manifestazioni del primo Anniversale del Basso Verbano, a cui accorre ogni giorno una folla grandissima, che ammira specialmente la felice riuscita della Fiera Esposizione, che segna una potente affermazione nel commercio e nell'industria della zona.

Un'adunata di gallardi del Canavesano a Ivrea

Ivrea, 10, mattino.

L'Associazione Universitaria Canavesana, ha radunato ieri a Borgofranco, per il quinto convegno annuale, i gallardi convenuti dai diversi centri canavesani. Gli studenti giunti nella serata di sabato e nelle prime ore di ieri sono stati ricevuti al Municipio dal Commissario prefettizio del Comune signor Clerico, che rivolse a loro il saluto e l'augurio a nome della popolazione. Parlò quindi ai gallardi, radunati alla presenza del vice prefetto Sirantoni, commissario prefettizio della città di Ivrea, in rappresentanza di S. E. il prefetto di Aosta, e di numerose autorità, il dott. don De Amicis, cappellano della 57.a Legione della Milizia. Nel pomeriggio i gallardi hanno visitato uno stabilimento per la fabbricazione della birra. Nella serata seguì un animato ritrovo gallardico.

SPORT

La ripresa calcistica

Juventus-Pro Patria 9-2

La Juventus ha aperto ieri, i battenti del suo campo per la prima partita della stagione e per la inaugurazione è scesa in campo la giovane squadra di Busto Arsizio, la Pro Patria, che nel prossimo campionato di Divisione nazionale farà parte del girone A. I bianco-neri hanno allineato la squadra al completo ad eccezione per il posto di mezzena sinistra che venne occupato dall'ex novarese Crotti, in attesa della venuta dell'argentino Orsi.

Caligaris al fianco di Rossetti e Varglien a centro mediano, unitamente a Crotti, erano i tre elementi chiamati a rafforzare la compagine bianco-nera che quest'anno mira in alto, molto in alto e non invano a giudicare dalla serietà degli intenti dei dirigenti e dalla prova fornita dai giuocatori.

La Pro Patria, venuta a collaudare la nuovissima inquadratura, è uscita dalla contesa con l'onore delle armi: aver segnato due goals ad una difesa che si può giustamente considerare « nazionale », deve essere per l'attacco bustese una ragione di legittimo orgoglio. Meno brillante è stata invece la difesa che non sempre ha saputo frenare gli irruenti attacchi dei juventini, mentre i mediani furono spesso travolti in velocità e in decisione.

La Juventus non ha fallito, ceriamente, a battere la giovane squadra lombarda e il largo, abbondante punteggio ne è la riprova più fedele. La partita, alla quale assisteva un buon pubblico, non ha avuto fasi interessanti. E' rimasta sempre in un giuoco modesto, tranquillo, senza scosse e nervosismi. Una buona partita, insomma, per la Juventus, di allenamento, dalla quale logicamente non si può trarre alcun giudizio sul valore tecnico di squadra e giuocatori, poichè questi si impegnarono senza sforzo.

L'incontro s'è iniziato alle ore 15.30. Le prime battute sono a favore della Pro Patria e Combi è per primo impegnato. Un corner contro gli juventini salisce da sprone il loro attacco ceremiale, ad ingaggiare. Il primo quarto d'ora, però, è equilibrato e le due difese sono egualmente impegnate. Quella juventina — malgrado Caligaris giochi in ombra tutto il primo tempo — si libera brillantemente, favorita dalla poca realizzazione degli avversari e quasi in area di rigore mancano di iniziativa. Una discesa juventina frutta un corner che viene sciupato, poi al 14' una mischia presso la porta bustese, da modo a Volk di segnare il primo goal. Veramente al pubblico è parso che l'attaccante juventino abbia spinto con le mani la palla nella rete, ma l'arbitro convalida il punto.

A questo goal di fortuna ambiguo, segue, dopo pochi minuti, una bella azione a larghi passaggi conclusa da un imparabile tiro di Vojak che si attribuisce ancora il secondo punto. Il contrattacco bustese è rabbioso e impegna a fondo la formidabile difesa avversaria: una discesa al 35.o conduce tutta la prima linea sotto la porta di Combi. Il centro half della Pro Patria può marcare, così, il goal.

L'ultimo quarto d'ora del primo tempo è di nalle predominio juventino: Vojak al 40.o e Crotti al 43.o segnano altri due goals.

Nella ripresa i bianco-neri passano, ma difendono all'offensiva. Forte di una difesa formidabile, la linea mediana lavora quasi esclusivamente per l'attacco che segna altri cinque goals: un merito di Cavanni (3) e Vojak (2). I bustesi, però, il 25.o cedono completamente e al 30' della fine riescono a segnare un secondo goal, per opera di Giovanotto.

Dalla partita si è potuto vedere che i nuovi acquisti juventini sangono bene il loro posto. Caligaris nel secondo tempo ha fatto sfoggio di entrate e dei suoi caratteristici colpi a sorpresa, dimostrandosi in ottima forma. Non vi è dubbio che contro il granitico baluardo, formato da lui, da Rossetta e da Combi, si andranno ad infrangere i più formidabili attacchi avversari. Varglien ha lagato bene con gli avanti ed i laterali e specie nel primo tempo ha signoreggiato in campo. Non bisogna però dimenticare che il nuovo centro half juventino proviene proprio dalla Pro Patria e quindi, ha potuto farsi forte della conoscenza degli avversari e dei loro metodi.

L'attacco juventino non va ancora perfettamente. Crotti si è trovato un po' fuori posto all'ala sinistra e gli altri non hanno mostrato di saper sfruttare tutte le buone situazioni. Comunque si è notato una buona intesa fra gli uomini e un gioco basato su passaggi in linea e in profondità.

La Juventus ha giuocato in questa formazione: Combi; Rosetta, Caligaris, Barale, Varglien, Bigatto; Munerati, Vojak, Galluzzi, Cevenini III, Crotti.

Legnano-Novara 5-2

Novara, 10, mattino.

Ieri sul campo « Roberto Forni » si sono incontrate le squadre U. S. Legnano e Novara F. A. Quest'ultima ha esperimentato la sua prima formazione sotto la direzione tecnica di Milano I. La partita ebbe termine con 5 punti conquistati dal Legnano e 2 dal Novara.

Bologna-Spezia 7-1

Bologna, 10, mattino.

Il Bologna presentava un trio centrale di attacco completamente nuovo e composto dai giovani Lolli, Cogoli e Ghillini che hanno destato una favorevolissima impressione. Nel primo tempo i casalinghi hanno ottenuto sei goals con Cogoli al 6.o minuto, Lolli al 24.o, Ghillini al 30.o, Lolli al 32.o, Ghillini al 38.o ed ancora Cogoli al 41.o. Lo Spezia segnava l'unico punto della giornata al 40.o per merito di Zenollo. Nella ripresa un unico goal lo marcava il Bologna con Ghillini al 35.o minuto.

Genoa-Derthona 3-1

Torino, 10, mattino.

Il Genoa provava ieri nuovi elementi, ed ha giuocato in due diverse formazioni. Nel primo tempo i rosso-blu si alliceravano in quest'ordine: De Pra, Tognotti, Spigno, Gallina, Gilardini, Zucchi, Puerari, Catto, Leoni, Chiecchi, Levratto. Il Derthona segnava il suo unico punto. Nella ripresa subito Levratto partiva con un violento tiro. I rosso-blu continuavano poi a dominare segnando altri due punti con Chiecchi, il secondo dei quali, su calcio di rigore. Nella ripresa il Genoa lasciava il terreno di difesa nella precedente formazione, modificando in questo modo, nell'ordine, la formazione dalle altre linee: Gilardoni, Zucchi, Parodi, Puerari, Gastaldi, Catto, Chiecchi, Levratto.

***

A Biella: U. S. Biellese-A. C. Monza: 5-0.

Colonia-Londra 1-0

Colonia, 10 mattino.

L'incontro tra le rappresentative della città di Colonia e della città di Londra svoltosi a Colonia è stato vinto dalla prima con un goal a zero.

Il campionato del mondo si inizierà nel 1930

Berna, 10 mattino.

A Zurigo ha avuto luogo, sotto la presidenza dello svizzero Beenat, la prima riunione della Commissione speciale nominata dal Congresso della F.I.F.A. per studiare l'organizzazione dei campionati calcistici del mondo. Secondo il progetto elaborato e adottato, Zurigo organizzerà un campionato mondiale ogni quattro anni. La prima competizione avrà luogo nel 1930, e porterà il titolo di Coppa calcistica del mondo. Il premio messo in palio per il vincitore sarà costituito da un oggetto artistico offerto dalla F.I.F.A. Al campionato potranno partecipare tutte le associazioni nazionali affiliate alla F.I.F.A. la prova si svolgerà secondo il sistema dell'eliminazione. Gli avversari saranno designati dalla sorte. La competizione si svolgerà dal 16 maggio al 15 giugno. Se il numero delle squadre inscritte dovesse oltrepassare il 32, la F.I.F.A. si riserberà il diritto di far disputare degli incontri eliminatori.

GALOPPO

La «chiusura» a Monza

Monza, 10, mattino.

Ecco i risultati delle corse al galoppo svoltesi ieri all'Ippodromo Mirabello:

Premio di Garbate (L. 50.000, m. 1100): 1. Tula di De Montel, 2. Scoperta, 3. Turcatello. Una lungh., una lungh. Tot. L. 9.80.

Premio Darmelio (L. 15.000, m. 1700): 1. Kani di Galdi, 2. Seta, 3. Come. Una lunghezza, cinque lungh. Tot. L. 8.

Premio Saluzzo (L. 30.000, m. 1700): 1. Flavius di Dessole, 2. Vil Cecilia, 3. Marchesa Trussia. Una lunghi, una lungh. Tot. L. 12.50, 7, 22, 13.

Premio Melgara (L. 8000, m. 1400): 1. Zirolo di Badini, 2. Cerbabbia, 3. Arminio. Corta testa, una lungh. Tot. L. 18, 7.50, 9, 12.50.

Premio Gambino (L. 20.000, m. 2000): 1. Cima Pregrana di Toriantini, 2. Rafaellina del Garbo, 3. Scaramuccia. Una lungh., una lungh. Tot. L. 26, 8.50, 8, 9.50.

Premio Babbiconcolo (L. 10.000, m. 2000): 1. Massinelli di Scuderia Ambrosiana, 2. Eluska, 3. Giulio Cesare. Una lungh., cinque lungh. Tot. L. 9.50.

Premio Bonola (L. 15.000, m. 2000): 1. Lee di Lady Victory, 2. Trescia, 3. Bel Ambleto. Tot. L. 7.

TROTTO

Il Premio Maresciallo Diaz a Roma

Roma, 10, mattino.

Ieri ha avuto luogo all'ippodromo di Villa Glori la 11.a giornata di corse al trotto della stagione di estate. Ecco i particolari delle varie corse:

Premio Alibi (L. 4000, m. 2000): 1. Numa, 2. Silla, 3. Empresso. Tempi 2'1" 3/5, 2'3". Tot. L. 9.50, 5.50, 7.

Premio Sardegna (Handicap, L. 4000, m. 2200): 1. Alta Marea, 2. Aquila, 3. Medoro II. 4. Mariska. Tempi 2'38", 2'36" 1/5, 2'38" 3/5, 2'41". Tot. L. 24, 9, 13.50, 8.

Premio Stella (L. 5000, m. 3000): 1. Falla, 2. Dori, 3. Gladio, 4. Paola. Tempi 2'28", 2'26" 1/5, 2'26" 4/5, 2'27" 2/5. Tot. L. 18, 90.50, 12.50.

Premio Romagna (L. 4000, m. 2000): 1. Adalino Wilko, 2. Almada, 3. Numa, 4. Dercy Worthy. Tempi 2'29" 2/5, 2'26" 3/5, 2'27" 1/5, 2'4" 3/5. Tot. L. 10.50, 6, 8.

Premio Maresciallo Diaz (L. 12.000, m. 3200): 1. Nora Belvia, 2. Vegus, 3. Doctor Wilko, 4. Native Vole. Tempi 2'30" 4/5, 2'34" 1/5, 2'34" 4/5, 2'35". Tot. L. 8.50, 7, 24.50.

Premio Emilia (Handicap, L. 5000, m. 3000): 1.a divisione: 1. Marganiello, 2. Garride, 3. Espresso, 4. Nettuno. Tempi 3'3" 1/5, 3'3" 2/5, 3'3" 4/5, 3'4" 2/5. Tot. L. 9.50, 6, 11.50. — 2.a divisione: 1. Aquila, 2. Flora, 3. Coor d'Oro, 4. Mario Bisleo. Tempi 3'3" 3/5, 3'3" 3/5, 3'3" 4/5, 3'4". Tot. L. 66, 11.50, 12, 7.

Premio Campania (L. 8000, m. 2100): 1. Winna O' Wind, 2. Peter Harwester, 3. Ferrari, 4. Eser. Tempi 3'4" 3/5, 3'5" 1/5, 3'5" 2/5, 3'5" 3/5. Tot. L. 3.50, 5, 5.

Le corse di Montecatini

Montecatini, 10, mattino.

Le corse di ieri al trotto hanno avuto un esito brillantissimo. Molto pubblico ha presenziato alla riunione. Ecco il dettaglio:

Premio Regionale (L. 3000, m. 1600; prova unica): 1. Mondella F. Tempo 2'42" 4/5. Tot. L. 19.

Premio Parrella (Handicap, L. 3000, m. 1600, vincere due prove): 1. Alba Serena, 2. Renato, 3. Lucchino. Tempi 2'36"; 2'38". Tot. L. 27, 27, 45, 23, 13, 14, 20, 16, 10.

Premio Infernale (L. 10.000, m. 2100, vincere due prove): 1. Rea Silvia, 2. Chipeto, 3. Marcello. Tempi 1'51" 3/5, 1'51". Tot. vincente L. 101, 41; 2.o vincente 31, 23. Piazzati L. 19, 13, 22, 16, 12, 18.

Premio Piccola (L. 3000, m. 1600, prova unica): 1. Fulvia 2'19" 4/5, 2. Kenny, 3. Adelma. Tot. vincente L. 14; 2.o vincente 27, piazzati 14, 40, 28.

Premio Eventuale (L. 3000, m. 1600): 1. Mario in 3'9"; 2. Lambra Jacular, 3. Ilma. Tot. vincente L. 66; 2.o vincente 24, Piazzati 22, 23, 42.

AUTOMOBILISMO

L'ultima giornata del meeting di Boulogne

Boulogne-sur-Mer, 10 mattino.

Il meeting automobilistico di Boulogne si chiuderà ieri con il « Trofeo nazionale », prova di velocità per vetture da corsa. Il trofeo venne vinto dal maggior Malcolm Campbell che effettuava la migliore performance della giornata alla velocità media di 116.700 chilometri all'ora. Ecco le classifiche:

Categoria oltre 5000 cmc.: 1. Gautier che copre il percorso di 448.500 chilometri in 3 ore 57'2".

Categoria 1500 cmc.: 1. Malcolm Campbell in ore 3.50'24" 4/5 alla media di 115.700 Km. (miglior tempo della giornata).

Categoria 750 cmc.: 1. Scaron in ore 4.16'1".

Categoria 750 cmc.: 1. De Rovin in ore 4.56'6" 2/5.

La corsa in salita del Saconney

Ginevra, 10 mattino.

Ieri ha avuto luogo la corsa automotociclistica in salita del Saconney tra le motociclette il miglior tempo è stato stabilito da Rangoni in 30" alla media di 119,480.

Nella gara per automobili il miglior tempo è stato stabilito da Picher in 34'4" alla media di 104,630. Nella categoria da turismo e da corsa le macchine italiane hanno colto numerosi trionfi. Così la Fiat ha vinto tra le vetture da turismo nella categoria 2100 con Reuriere in 43'8" e nella categoria 1500 con Schlether in 54'4". Lo Schleather vinceva la categoria 1500 tra le vetture da corsa in 48'8". L'Ansaldo ha vinto la categoria due litri con Farner.

NUOTO

Le finali del dopolavoristi a Napoli

Napoli, 10 mattino.

Ieri alla presenza di S. E. Turati e di tutte le autorità, hanno avuto luogo le gare finali di nuoto, organizzate dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Ecco i risultati:

Finale di cento metri: 1.o Roberti di Rimini in 1'13" 1/5; 2.o Lambruschini di Genova; 3.o Semprini di Rimini.

Finale metri 200: 1.o Ioppolo di Ancona in 4'14" 2/5; 2.o D'Agostino di Genova; 3.o Gamba di Savona.

Finale metri 50 per signorine: 1.o Calabresi, del Dopolavoro di Napoli, in 38" 1/5; 2.o Gamenara di Imperia; 3.o Cipriotto di Trieste.

Finale staffetta 4 per 200: 1.o Dopolavoro di Genova in 2'7" 1/5; 2.o Zara in 2'11"; 3.o Fiume; 4.o Trieste; 5.o Livorno.

Seguendo lo Sport
La Motociclistica Gaia alla Sagra di San Michele

L'altra domenica la bicicletta a motore Gaia di 210 cmc., tipo normale, montata dal giovane V. Dala, è riuscita, per la prima, a dare la scalata alla Sagra di S. Michele per la ripida e scoscesa mulattiera. Il vettore della Sagra e i presenti si sono congratulati per la insigne impresa col giovane e audace motociclista.

ATLETICA

Per l'incontro Italia-Ungheria
La seconda selezione

Bologna, 10 mattino.

La seconda riunione di selezione per Budapest, ha visto la partecipazione di pochissimi concorrenti e questi pochi, se se ne toglie Palmieri e Baracchi che hanno effettuato ottimi lanci, non hanno certo dimostrato il trovarsi in grande forma. Nessun uomo nuovo si è palesato. Perciò la Commissione tecnica ha avuto assai facilitato il compito e la formazione della squadra azzurra è stata composta secondo le prove più recentemente fornite dagli atleti. Una sorpresa della giornata odierna è stata l'eliminazione di Palmieri che nel salto in alto non è riuscito a sorpassare i metri 1.70.

Ecco i risultati della giornata:

Lancio del disco: 1. Zemi con metri 42.14; 2. Mosca m. 38.64.

Salto in alto: 1. Cecconi m. 1,75; 2. Barbiari m. 1,70.

Corsa metri 1500: 1. Furia in 4'8"3/5.

Lancio del giavellotto: 1. Palmieri m. 55,83; 2. Baracchi m. 53,14.

Salto in lungo: 1. Baracchi e Calza m. 6,40; 2. Lorata m. 6,20.

La squadra azzurra

Bologna, 10 mattino.

La Commissione tecnica della Fidal. per l'incontro Italia-Ungheria a Budapest dal 16 settembre, ha chiamato a fare parte della squadra rappresentativa italiana i seguenti atleti: Baracchi, Benalli, Bosco, Carlini, Castelli, Daccioni, Davoli, Faccelli, Furia, Gamenta, Palr. ari, Pighi, Tavernari, Tosti, Terra, Tugnoli, Vianello, Zemi.

Il record mondiale del salto in lungo
battuto da uno studente haytiano

Parigi, 10, mattino.

La seconda giornata del meeting internazionale di atletica, organizzato dallo Stadio Francese a Boulogne, ha permesso la realizzazione di eccellenti performances, da parte di un buon lotto di campioni francesi e stranieri.

Notevole fra tutte è quella raggiunta dallo studente universitario della Repubblica di Hayti, Capor, che riuscì a battere il record del mondo del salto in lungo, con metri 7,93. Il vecchio record mondiale apparteneva all'americano Hart-Hubbard con metri 7,89.

La miglior corsa fu quella degli 800 metri, dove si trovavano tre campioni: Engelhard (Germania), Paul Martin (Svizzera) e Ladoumegue (Francia). La lotta è stata superba. Ladoumegue per oltre mezzo metro mantenne la testa, ma verso i 500 metri Martin, con uno scatto irresistibile, lo sorpassava. Egli conduceva quasi indisturbato fino verso gli 800 metri, quando il tedesco riusciva a raggiungerlo battendolo di un petto, e segnando il tempo di 1'53"4/5. Mapo [illegible] furono le altre gare, dove i vari atleti non sempre si impegnarono a fondo.

Le gare individuali ad Arezzo
degli avanguardisti e militi

Arezzo, 10 mattino.

E' continuato ieri con le gare individuali il concorso atletico fascista. Ecco i vincitori:

Gello della palla di ferro (militi): 1. Vandelli Fernando della 78.a Legione Milizia di Modena, m. 9,85; 2. Rossi Umberto della 96.a Legione Arezzo; 3. Gemma Renzo, 78.a Legione Modena.

Salto triplo (militi): 1. Giacomelli Manfredo della 96.a Legione di Prato, m. 12,90; 2. Rossi Umberto di Arezzo; 3. Gemma Renzo di Modena.

Salto in lungo (avanguardisti e premilitari): 1. De Leone Vincenzo pre-militare di Pescara, m. 5,62; 2. Albani Achille di Pavia; 3. Molinelbano Elio di Arezzo.

Salto in lungo (Milizia): 1. Giacomelli Manfredo m. 6,16; 2. Pellegrini Sanzio di Livorno; 3. Tolomei Carlo di Lucca.

Salto in alto (Milizia): 1. Gemma Renzo, m. 1,55; 2. Vandelli Fernando; 3. pari merito Pellegrini Sanzio e Penco Riccardo di Livorno.

Salto in alto (avanguardia e pre-militare): 1.o a pari merito Valpani Vigilio della 15.a Legione di Arezzo, De Leone Vincenzo pre-militare di Pescara e Lombardi Vitaliano della 15.a Legione di Montevarchi, m. 1,45.

Lancio del disco (Milizia): 1. Vandelli Fernando, m. 32,41; 2. Sardini Angelo di Arezzo; 3. Gemma Renzo.

Lancio del giavellotto (Milizia): 1. Rossi Umberto, m. 43,40; 2. Gemma Renzo; 3. Crotti Anacleto di Roma.

Lancio dei giavellotto (avanguardia): 1. Bianchini Carlo della 15.a Legione di Arezzo, m. 32,70; 2. D'Interio Silvio di Pescara; 3. Picli Piano di Arezzo.

Pentatlon (Milizia): 1. Gemma Renzo punti 59,25; 2. Vandelli Fernando; 3. Renzo Umberto.

Pentatlon (avanguardia): 1. D'Interio Silvio punti 67,751; 2. Bianchini Carlo di Arezzo; 3. Braca di Branco di Arezzo.

Corsa metri 3000 (Milizia): 1. Renzoni Guido della 96.a Legione di Arezzo in 9'32" 4/5; 2. Mattioli Fernando di Modena; 3. Goldoni di Modena.

Corsa metri 110 con ostacoli: 1. Jannone Umberto della 15.a Legione ferrovieri di Bari in 18" 4/5; 2. Marchigiani Pasquale di Pescara; 3. D'Interio Silvio, id.

PODISMO

La maratonina biellese vinta dal piacentino Chiusa

Biella, 10 mattino.

Al via della quarta « Maratonina biellese » si sono allineati Bertini, favorito, Malvistini, Chiusa, Boria, gli olimpionici Rossini, Ferrara, ecc. La gara è stata movimentatissima per lo impegno addimostrato da Chiusa che fin dall'inizio, dopo avere rimontato i trenta concorrenti, ha tenuto il comando del plotone e a Vigliano Biellese ha costretto all'abbandono Malvistini e Bertini. Il biellese Pozzo ha compiuto una gara coraggiosa rimanendo fin verso il traguardo nel gruppo di testa.

Ecco l'ordine di arrivo: 1. Chiusa Cesare del S. C. Robur di Piacenza che copre i Km. 22,200 in ore 1,25'30"; 2. Rossini Luigi, S. C. Villa d'Este, in 1,26'5"; 3. Ferrara Giuseppe, U. S. Ivrea in 1,29'25"; 4. Prato Luigi, S. C. Berkel, in 1,30'28"; 5. Mangiante Mario, S. C. Parli; 6. Morelli Spartaco, Pro Patria di Busto Arsizio; 7. Rossignano Atalanta; 8. Pozzo Guglielmo, S. C. Baruzzetto, 1.o dei biellesi.

La ricca coppa in palio è stata aggiudicata alla Robur di Piacenza, la coppa Porrino è stata aggiudicata alla Podistica di Torino, che ha avuto i tre migliori classificati.

Oltre mille concorrenti
al Gran Prix di marcia

Parigi, 10, mattino.

Più di un migliaio di concorrenti, esattamente 1068, hanno preso ieri mattina la partenza per il Gran Prix di Parigi di marcia, su 15 chilometri, con partenza e arrivo in piazza della Nazione

Chiesa barocca

Cammino da prima mattina lungo il fiume a mezza costa per strade e sentieri pianeggianti, ora nell'ombra di faggi e d'abeti ora sotto la sferza del sole. I miei occhi sono saturi dei colori dell'estate gloriosa, verde vivo, azzurro e giallo ruttilanti; e la crescente calura mi fa credere, che saturi ne siano anche tutto il mio viso e tutto il mio corpo. Fragile corpo umano così facilmente stremato da un po' di doni generosi! Ho bisogno d'un ristoro.

La minuscola valle si dilata alquanto, piglia lontano un bello sfondo cristallino di montagna, accoglie nel suo giro un lieto svariare di campi e nel mezzo, rilevato a sicuro e placido dominio di tanto male tant'acqua tanta fertile terra, il convento. Troverò il ristoro desiderato ed una fontana e in un boccale di birra? L'una e l'altra non sempre stato in grado d'offrire ad antiquo queste sedi di colonizzatori bavaresi. Scendendo infatti verso la complessa mole d'edifizi, a cui lo zelo della Controriforma ha dato eleganza di linee, scorgo nel cortile la fontana e, sotto vigorosi ippocastani, una tracagnotta dispensiera di bionde tazze. Ma avanti l'ingresso a sinistra è la chiesa. La facciata, ridipinta d'una sbiadita colora verde-pisello e pesanta di colonne e volute, mi respingerebbe; epure voglio gettar dentro un'occhiata.

Non ne n'ho a pentire. Il benessere, che provavo subito i miei occhi, si diffonde con sottili tentacoli refrigeranti per ogni vena. Mi siedo a un banco lasciandomi «lavorare» dalla freschezza. E' il migliore, il più completo dei riposi. Mi è però chiaro, mentre muovo adagio gli sguardi in giro: non si tratta d'un fatto fisico solamente. Qualcosa è in questa candida chiesa barocca, che mi terge dolcemente di un'altra polvere che non quella della strada. Non mi cadono degli anni di dosso? E perchè? Cerco questo perchè mirando curiosamente ogni cosa.

Ne ho vista a dozzine di simili chiese quassù, tutte così bianche e così ariose. Pomposo nella città, a Monaco, a Passavia, a Vienna, a Salisburgo, dove i principi laici ed ecclesiastici vennero ad affermare di fronte alla fredda potenza della ragione luterana la forza della gloria cattolica, il barocco nelle campagne tradizionalmente fedeli è quasi sempre soltanto gentile. Probabilmente perchè c'è arrivato più tardi, quando il tempo già inchinava alle leggiadrie del rococò. Ma che se ne sarebbero fatti questi passaggi idillici di costruzioni pretensiose? Questa letizia tranquilla di linee ondulate e di colori semplici, quest'altissima pace vegetale richiedeva un frutto agreste. Le fabbriche goliche che un giorno sarebbero il luogo delle adunate dovevano — argomento da alcune cappelle viste qua e là — non poco stonare. Dovevano posare gravi insieme e irreali, come fiere sospettose in una terra di conquista. A loro resto sono nelle città, dove esse reca l'insonnia dell'inquieto spirito umano e della sua storia — o in certi passaggi severi, dove par echeggi ancora tra alberi e rocce la voce d'un Dio. Ma qui l'uomo e il Dio par abbiano convenuto l'uno il suo potere l'altro la sua volontà nelle mani della natura, la quale mostra un volto antico e quotidiano, augusto e familiare, che senza consumare abbrezze trascendentali impone un'opera e promette un premio terreni. Or dunque come servirla e ringraziarla meglio, se non in una casa ben fondata e ben divisa, chiara e festosa, che sia appena un'ara bianca, sulla quale cielo e terra fan passare le loro ombre? Quanto necessaria infatti alla vita di questa chiesa la luce che scende dalle finestre! Non la trattengono nè la alterano vetrate a colori, di rado la attenuano delle cortine. C'è dentro la stessa luminosità che fuori, solo resa dalle candide pareti più ferma, più semplice, ma almeno più umanamente gioconda. Chi entra dalla campagna, dove vive e opera, può qui assai naturalmente riposare. E dopo il primo abbraccio della ridente parete la religione lo accoglie con segni non meno gentili.

Sono noti i rapporti che intercedono tra il fiorire dell'arte figurativa barocca e il rifiorire della teatrale. Anche in questa chiesa, pur modesta, dappertutto la religione è spettacolo, orientale nella volta affrescata, maestosa nel coro, civettuolo nella cantoria, bizzarra nelle cappelle. Teatrale è già il materiale della più parte delle decorazioni, lo stucco e il legno, che per prender rilievo vogliono essere oriati vistosamente d'oro. L'estasi del santo della prima cappella di destra assorto nella ferita del crocefisso è non meno amabile dello zelo del vescovo di sinistra, che per scrivere in un suo gran libro scruta l'occhio di Dio circoscritto nel triangolo. E più avanti il santo col Bambino in braccio ha cura dell'effetto non meno del gesuita che, simmetrico a lui, prega dinanzi all'ostensorio. Una medesima danza di angeli bonaccioni solleva la gioia e lo spasimo fino al cielo che s'apre ugualmente sereno sotto la finestra. All'altar maggiore poi in su tra colonne e nuvole e raggi si spalanca tutto un empireo colla Trinità al vertice, che due vegliardi dal basso contemplano riconoscenti come bambini d'una volta il quadro più stupendo della lanterna magica. D'ogni parte è spettacolo fino in fondo della cantoria sopra, oltre alle canne, di sinuosi alleggiati e pannelli dipinti. La gran scena del mondo affaccia dappertutto i suoi motivi. Prudente spirito della Controriforma! Ha compreso il pericolo delle solitudini mistiche e, invece di bandire dalla Chiesa la vita terrena, ha trovato il modo di celebrarvela. Dunque drammatica realtà in luogo del pallido simbolo. Quando il predicatore ascende il pulpito, basta alzi il dito per rammentare la fine del peccatore. Sul tetto del pergamo, al sommo d'una cuspide tenuta alta da aquile e angeli sicle sopra una nuvola indiadarata dai razzi della mistica colomba la Chiesa trionfante col libro il calice e la mitra, ed un sol gesto legislatore fulmina il reprobo. E questi, un cavaliere bravaccio, un Don Rodrigo, rotola giù per gradini di nubi sino ad aver mezza gamba già fuori del letto. Un predicatore risoluto potrebbe finir di precipitarlo nell'abisso.

Sorrido, ma non mi sento respinto da queste ingenue rappresentazioni. Mi sembra anzi che appartengano a queste chiese non meno della loro limpida luminosità. L'una cosa e l'altra insieme soltanto formano il bel fiore agreste offerto dal campagnuolo al suo Dio. E ora intendo quel senso familiare provato al principio e che mi toglieva di dosso altra polvere che non quella della strada. Anche nelle estati della mia infanzia ci sono di consimili chiese barocche, più semplici forse ma non meno candide e non meno gioconde. E già allora quelle chiese mi parevano le più confortevole casa nella calura della campagna. Chi è nato tra i campi sa bene che l'Arcadia è un mito. Nessun bosco però è mai così prato e nessun angolo di fiume o di lago o di mare è comparabile allora può forse dare di tratto in tratto la beatitudine arcadica meglio di questa isole bianche popolate d'immobili figure.

Del resto c'è poi sempre qualcosa in esse che rompe la troppo facile felicità del sognatore, — e non parlo delle cerimonie del culto, guardando più attentamente intorno vedo ora nelle due cappelle laterali del rentro allungarsi sopra l'altare in sagome eleganti ornate d'intagli due casse di vetro. Mi accosto ad una: non mi inganno, è un'enorme urna, una bara. *Adriano Mariêre* dice un cartiglio nel mezzo degli svolazzi dorati, e sotto si distende lo scheletro. Anche queste povere ossa son vestite a festa. Dal capo alle piante corrono delle liste di broccato rosso trapunto d'oro e preziose di pietre multicolori. A mezzo il busto s'infittiscono a guisa di corsaletto, intorno al bacino s'allargano a stendere una vesticciola. Ineffabilmente grige, le ossa traspaiono dall'involucro di garza solo verso le estremità e sembrano, così esili e stremate, chiedere, dopo tanti secoli, ancora aiuto. Intorno al capo la garza e il broccato formano una maschera, in cui le pietre mettono tanti occhi lucenti. Guardano verso la navata quegli occhi, perchè il corpo preme di un fianco leggerissimamente una coperta di velluto. Sul fianco libero si allunga una mano, che tiene tra le dita una palma. La palma ha il medesimo color cinereo della garza e delle ossa. L'altra reliquia dirimpetto è pure d'un rosario ed è identica di vesti e d'atti. I due scheletri se ne stanno di fronte simmetrici quasi fossero anch'essi un ornamento della chiesa. Ma sono il resto è immagine inanimata, se pur ridente, della vita; questa cosa spenta hanno una voce, che dice la miseria del viaggio terreno. E così l'equilibrio è ristabilito nel profondo, la serietà della casa del raccoglimento religioso è riconfermata. E' cosa se arrivato al termine lo spettacolo variopinto dichiarasse ora la sua morale. E' una morale triste; la si accetta nondimeno volentieri, perchè conferisce il suo sapore di verità a quella gioia spensierata di prima.

Ora mi sento misterato del tutto. Non ho più bisogno d'incamerare la placida dispensiera di birra sotto gli ippocastani del cortile. Mi accingo d'affondare, passando, le mani nella vasca della fontana — più per salute che per altro — e scantono in un viale d'aceri, che porta al fiume.

LEONELLO VINCENTI.

Tre condanne a morte per un parricidio

Belgrado, 10 mattino.

Con tre condanne a morte e una a sei anni di carcere duro è terminato a Novisad il processo a carico di una intera famiglia che nello scorso gennaio massacrò bestialmente il proprio capo, l'agricoltore Michele Szabò. Autori materiali del delitto compiuto con una scure furono il figlio, la figlia e il genero, mentre la moglie della vittima si limitò ad una opera di istigazione. Tuttavia essa non sfugge alla morte per capestro giacchè dalla condanna al carcere ha beneficiato la figlia minorenne. I quattro hanno confessato che l'assassinio venne deciso da una specie di consiglio di famiglia temendosi che il vecchio Szabò, dedito all'alcoolismo, mandasse in rovina la casa.

IL CENTENARIO TOLSTOIANO

Il pensiero religioso e le teorie sociali di Tolstoi

Turghenev, che dell'arte di Tolstoj fu grande ammiratore, accusò di «apriorismo» *Guerra e Pace*:

«L'esempio più triste di mancanza di vera libertà, derivante dalla mancanza di vera conoscenza, ci è dato da «Guerra e Pace» di Tolstoi, opera che per forza di creazione poetica è, si può dire, alla testa di tutto ciò che è apparso nella letteratura russa dal 1840 in poi. No, senza cultura, senza libertà nel senso più ampio — la rapporto a se stesso, alle proprie idee e ai propri sistemi aprioristici, perfino in rapporto al proprio popolo, alla propria storia — non è concepibile un vero artista; senza quest'aria non è possibile respirare».

«Guerra e Pace», la idea e la storia

E' questo in fondo lo stesso criterio da cui più tardi molti critici si lasciarono guidare nella valutazione delle opere di Tolstoj seguite a *La Confessione* e da cui derivò loro la designazione di tendenziose. L'adeguazione della forma artistica al contenuto morale e filosofico dello scrittore è quella che dà quella tale perfezione per cui un'opera d'arte può essere considerata un capolavoro creativo, in che consisterebbe la forza stessa della creazione poetica, a cui accenna Turghenjev, ove mancasse questa adeguazione? La questione è dunque viva e profonda anche per *Guerra e Pace* e non soltanto per *Resurrezione*, *Il cadavere vivente* o *Padre Sergio*, per le quali essa dunque non sorse ma si rinnovò. Che alcune opere della vecchiaia siano più deboli delle precedenti non è dunque colpa solo dell'aver voluto Tolstoj farne veste delle proprie concezioni, ma dei fatto inevitabile che anche il genio non produce sempre capolavori. Nessuna opera forse fu dettata da un impulso più aprioristico di *La morte di Ivan Ilic*, ma provatevi a toccarne una sola parola. Quale capolavoro lo scrittore ha tratto dall'aprioristico del pensatore! In *Guerra e Pace* questa situazione si ripete certamente più volte, ma l'artista aveva pieno il possesso della sua fantasia e le idee morali non ebbero la forza di soffocarla. Quella giovinezza di cuore che mirabilmente il Rolland ha detto formare il più grande fascino di *Guerra e Pace* è, per es., in *Padre Sergio* «ampiezza di cuore» ma perchè dunque più tendenziosa questa che quella?

La vera questione che a suo tempo diede molto da fare alla critica è il valore di *Guerra e Pace* come romanzo storico. Una questione simile oggi non è più possibile, nonostante che si abbia anche maggior copia di elementi intorno alla minuziosa preparazione dello scrittore. Romanzo storico non è e non vuol essere, sebbene lo sfondo su cui la grande «cronaca familiare» si svolge sia dato da avvenimenti storici di importanza mondiale e figure della storia mondiale vi si muovano accanto alle persone della «cronaca» e della fantasia. L'idea fondamentale di Tolstoj è quella già enunciata nei *Racconti di Sebastopoli*, che cioè è un errore l'opinione generalmente diffusa che la storia sia il risultato degli sforzi dei grandi uomini condottieri dell'umanità. Non è forse generalmente noto che questa idea di Tolstoj era in fondo in relazione con tutto il movimento della società russa negli anni sessanta, fondato appunto sulla negazione della personalità come valore assoluto. Figure mondiali come Napoleone e il generalissimo russo Kutuzov sono dipinte da Tolstoj in dipendenza di quest'idea ed in questo senso possono anche essere delle tendenziose, ma solo da chi non sappia sollevarsi a quell'altezza da cui la vita appare nel suo corso maestoso e travolgente ad onta di ogni sforzo singolo. L'idea di Tolstoj è erronea, sia pure, ma di provatevi a pensarlo mentre egli vi presenta appunto Napoleone e Kutuzov e poi anche il soldato Karataiev, altra personificazione del popolo russo semplice ed eroico! Provatevi a discutere la bontà, l'umiltà, il fatalismo, l'ottimismo e l'antindividualismo di Karataiev, le qualità che fanno di lui il rappresentante del popolo russo quale Tolstoj lo vedeva attraverso il muzik. Non è solo Pierre Bezuchov che si piega, sono tutti i lettori, se han cuore e mente d'uomini. Che se nessuna delle qualità enunciate è una caratteristica russa, la loro universalità mirabilmente Tolstoj ce la fa sentire proprio attraverso il suo contadino russo.

Il pensiero religioso

Del resto, la colpa della distinzione tra Tolstoj artista e Tolstoj pensatore risale in parte allo stesso scrittore. Egli stesso volle segnare con la *Confessione* questa linea divisoria, la quale tuttavia non avrebbe dovuto impedire ai critici attenti al valore autobiografico della maggior parte degli eroi dell'opera artistica, dal Nicolai Irtenjev di *Infanzia* al Levin di *Anna Karenina*, di confermare che lo scrittore era caduto in errore, considerando la crisi descritta nella *Confessione* come un momento essenziale, rivelatore, quasi la luce del giorno, prima della quale non c'era che la notte, l'oscurità assoluta, vennero i vari volumi di diario, nei quali non solo erano segnate le varie tappe dello spirito di Tolstoj, ma erano annunciate alcune di quelle idee essenziali del periodo posteriore a *La confessione* e che negli eroi autobiografici delle varie opere d'arte avevano subito le inevitabili alterazioni della fantasia creatrice. Non solo le idee dell'autoperfezionamento, e quelle della vita per gli altri, ma anche quelle del carattere religioso dell'esistenza, della possibilità che la religione abbracci le manifestazioni tutte dello spirito e che la religione debba avere un fondamento razionale vi sono in germe e inviolate già in fiore.

Com'è noto, il carattere fondamentale delle aspirazioni morali di Tolstoj è la loro religiosità. L'aspirazione morale e quella religiosa in lui si fondono o almeno quasi integralmente coincidono. Nell'articolo del 1902: *Che cosa è la religione?*, definendo la religione un rapporto che l'uomo, conformemente alla sua ragione e conoscenza, ha fissato con la vita infinita che lo circonda, e lega la sua vita a questo infinito e guida le sue azioni, egli ripeteva cosa che aveva già scritto nel diario nel 1847 e ripeté in forma più o meno diversa nelle pagine dello stesso diario per decenni e decenni e, quel che più importa, per bocca di numerosi eroi della sua opera creativa. Se il suo genio ha impedito che le personificazioni artistiche delle sue idee sociali, morali, religiose si mutassero, come quasi sempre avviene nelle opere letterarie tendenziose, in fantocci e mostri, non si può negare che il fascino dell'arte sviasse spesso lo scrittore dal proposito cosciente della valutazione morale. Nonostante ciò, in alcune opere artistiche il valore anche morale conserva la sua diretta efficacia. Il racconto *Lucerna* del 1857 è, per esempio, un capolavoro incrollabile del filo teso tra le prime aspirazioni ancora vaghe e confuse e le precise concezioni della vecchiaia. Abbiamo accennato alla giusta osservazione del Birjukov sul valore autobiografico dell'*Innocente* Aspirazione a Dio del principe Andrea e di Pierre Beuchov in *Guerra e Pace*, *Ne La Confessione*, lo stesso Tolstoj, là dove parla del suo ritorno al sentimento religioso di fanciullo e giovinetto, fa la distinzione tra l'inconscienza e la coscienza con cui la fede in Dio è ammessa nei due periodi diversi, ignorando o volendo ignorare che tutta la sua vita aveva segnato appunto i vari stadi del passaggio dall'incoscienza alla coscienza.

Ne *La Confessione* Tolstoj dice che il ritorno o meglio la coscienza della fede gli venne dalla conoscenza del popolo. Non è chi non veda come già nei cosidetti periodi di «perdizione» egli avesse sempre tenuti fissi gli occhi al popolo. Quando fu pubblicata *Anna Karenina*, Dostojevski, che senza dubbio il popolo russo aveva conosciuto molto da vicino negli anni di ergastolo e di esilio, si espresse molto riservatamente sulla fede di Levin e sulla possibilità che l'abisso che separava il popolo dal mondo dei nobili, a cui apparteneva Tolstoj, potesse mai colmarsi. Di questo enorme dissacco Tolstoj doveva avere avuto coscienza già quando aveva scritto *Il mattino di un proprietario*, un racconto che potrebbe essere chiamato, con l'espressione dell'Ovsjaniko Kulikovskij, «sperimentale», già prima del periodo sperimentale propriamente detto. Ma se l'abisso non era ormai colmabile era possibile tuttavia comprendere le ragioni per cui il popolo trovava nella fede l'elemento essenziale della sua vita.

La sua resistenza al male

Dal confronto tra la propria vita e quella del popolo Tolstoj ricavò infatti l'idea della differenza tra il valore teorico e quello pratico del cristianesimo, che formò così la base del primo periodo della sua propaganda. Ora la realizzazione pratica della dottrina di Cristo egli la vide appunto nel popolo. Nello scritto *In che consiste la mia fede* egli dice infatti:

«La dottrina di Cristo non può non essere accettata dagli uomini e non perchè sia impossibile negare la spiegazione della vita che essa dà (negare si può ogni cosa), ma perchè solo essa fa della vita ciò che la vita senza dubbi quali non ha vinto e non può vivere l'umanità, non ha vissuto e non può vivere nessun uomo che voglia vivere come uomo, una vita cioè razionale».

Più tardi egli stimò smentirà questo «monopolio» del cristianesimo, ma quel che merita rilievo è la prevalenza appunto del carattere pratico su quello teorico e la necessità che questo valore pratico abbia una effettiva realizzazione. I comandamenti del «Sermone della montagna»: «Non adirarti, non commettere adulterio, non giurare, non opporti al male col male, non essere nemico di nessuno e infine ama Dio e il prossimo tuo come te stesso», sono la base su cui parla e su cui si svolge il pensiero di Tolstoj fino all'ultima denunciazione teorica *Le vie della vita* che precede di poco la morte.

Come egli stesso disse più tardi nello scritto: *La fine del mondo*: «la legge della non resistenza al male è la chiave di volta di tutto l'edificio. Ammettere la legge dell'aiuto reciproco, disconoscendo il precetto della non resistenza, significa costruire una vôlta senza unirla nella sua parte centrale». Gli altri principii della dottrina cristiana sono da lui esaminati appunto nella loro interiore aderenza a quella della non resistenza. All'obiezione naturale che l'applicazione pratica di questo principio è impossibile perchè il singolo non può andar contro tutto il mondo, egli risponde semplicemente che bisogna adempiere il precetto perchè in esso è la verità, e da esso dipende la salvezza dell'umanità. Si potrebbe in un certo senso dire che dal tono di sincerità e di convinzione indiscutibile, con cui l'affermazione era fatta, venne quel carattere di rivelazione che acquistò la dottrina di Cristo attraverso le sue parole. L'evoluzione del cristianesimo tolstojano durò più di venti anni ed in un certo qual modo rappresentò da una parte un sempre maggior trionfo della «ragione», fissi dall'uomo a Dio, e dall'altra una sempre maggiore determinazione del suo valore interiore individuale, quale era enunciato infine dallo stesso Tolstoj, in una lettera del 1905. Il cristianesimo, il vero cristianesimo, secondo me, si distingue dalle religioni che possono dirsi sociali, come il cattolicesimo, l'ortodossia, il maomettanesimo, e anche il confucianesimo, per il fatto che si rivolge all'anima di ogni uomo singolo, e per ogni singolo uomo risolve il problema della vita.

L'autoperfezionamento

Gradualmente Tolstoj arrivava al riconoscimento, all'affermazione di un vero e proprio *subbiettivismo* religioso. Egli mise a centro dell'esistenza la vita spirituale della personalità umana e il suo legame indissolubile con Dio, come supremo principio spirituale, la vita cioè dell'uomo nel migliore e più alto senso di questa parola. Da ciò il ritorno, o per meglio dire, la riaffermazione, sempre più energica di quel principio che troviamo enunciato nella giovinezza dello scrittore come programma di vita: l'*autoperfezionamento*. Siccome perfetto è solo Dio, quest'autoperfezionamento non può e non deve rappresentarsi che come un'aspirazione, un avvicinamento all'ideale. «L'importante è nell'aspirazione interiore, spirituale», «Il regno di Dio è dentro di voi», intitola egli uno dei suoi scritti. E Dio si rappresenta in lui sempre più come amore: «L'amore è il bene reale, il bene supremo, che libera tutte le contraddizioni della vita, che non soltanto fa scomparire lo spavento della morte, ma spinge l'uomo a sacrificarsi agli altri...». Non è la prima volta che Tolstoj parla così, sebbene egli creda che sia la prima, poichè questa idea è già in germe nel fanciullo del primi racconti e la si ritrova più o meno chiaramente in tutte le opere precedenti alla così detta conversione.

La relazione tra l'autoperfezionamento personale e il servir gli altri fu segnata mirabilmente da Tolstoj stesso nell'articolo *Sul suicidio* del 1900, in cui si racconta del monaco paralitico, che non solo non si lamenta della sofferenza ma ringrazia il Signore per quella unica scintilla di vita che ancora sente ardere in sè. «Fino a che c'è vita nell'uomo — conclude lo scrittore — egli può perfezionarsi e servire il mondo. Ma servire il mondo può solo perfezionandosi e perfezionarsi solo servendo il mondo». Il perfezionamento significa così sempre maggiore sviluppo in se dell'amore. Quel che è stato detto l'anarchismo mistico di Tolstoj è fondato appunto su questa necessità assoluta e imprescindibile, fondata sulla ragione, di ricondurre il cristianesimo alla sua essenza prima, alla sua vera natura che è quella di realizzare i precetti del Dio-spirito, del Dio-amore. Nella sua — diciamo pure — infatuazione della ragione, nella sua idea di liberare la dottrina cristiana dal dogma, dalla tradizione, dal miracolo, dal culto, ecc., egli inevitabilmente finisce col negare la divinità di Cristo e con l'uscire dalla chiesa costituita. Errore o non, certo è che questa idea l'ha accompagnato tutta la vita. Nel marzo 1855, quando cioè aveva solo 27 anni egli aveva già scritto:

«Una conversazione intorno alla divinità e alla fede, mi ha suggerito una grande, una stupenda idea, alla cui realizzazione mi sento capace di dedicar tutta la vita. Quest'idea è la fondazione di una nuova religione, corrispondente al presente stato del genere umano: la religione di Cristo, ma depurata dal dogma e dal misticismo, una religione pratica che non prometta beatitudine futura, ma sia beatitudine sulla terra».

Dopo 46 anni nella sua risposta alla scomunica del Santo Sinodo egli non faceva che confermare questa sua idea, rimasta sempre al centro di tutte le ricerche, di tutte le aspirazioni dei vari cicli che nella sua arte avevano personificato l'anima del loro creatore.

Le sue aspirazioni sociali

Tolstoj non era uomo da arrestarsi a metà. E' naturale perciò che l'idea morale-religiosa che domina il suo spirito debba riflettersi su tutta la vita circostante. Da ciò il valore sociale e delle sue affermazioni centrale e di quelle che logicamente ne discendevano. Le conseguenze del due principii dell'amare e della non resistenza al male, a cui mettevan capo tutti i suoi sforzi dovevano inevitabilmente apparire rivoluzionarie, perchè sconvolgevano teoricamente tutta la società e la civiltà moderna rappresentate da lui come fondate sull'egoismo e sulla violenza. E dovevano, di fronte all'intangibilità di tutti gli ordini costituiti apparir utopistiche. Le accuse di vario genere che furono rivolte a Tolstoj Arivano per convergere in questa decisiva dell'utopismo: è nulla è più nocivo ad una rivoluzione quanto la convinzione di mirare all'utopia cioè all'esaurimento in se stesso. Ma Tolstoj avrebbe tradita tutta la sua vita che aveva finalmente «trovata» la verità, se non avesse tratto da questa verità le logiche inevitabili conseguenze. Prima conseguenza l'assurdità del diritto, in quanto che è in opposizione al principio della non resistenza e alla sola vera legge che deve governare l'uomo: l'amore; in secondo luogo la necessità di abolire lo Stato: «basta solo considerare la storia dell'oppressione della maggioranza da parte della minoranza — dice egli — per vedere che i privilegi dei ricchi di fronte ai poveri, non si basano che sulle prigioni, le verghe, le torture, ecc., tutte cose fornite dallo Stato». Del resto egli — ed in questo è indiscutibilmente logico — rifiuta di provare la dannosità o meno dello Stato contro coloro che lo difendono in quanto che dallo Stato egli non ha bisogno, lo nega. La conoscenza ch'egli ha del popolo russo lo conferma, se ve ne fosse bisogno, nella possibilità di questa negazione:

«Il popolo russo ha osservato sempre di fronte al potere costituito un atteggiamento diverso da quello degli altri popoli europei. Esso non si è mai messo in lotta contro il potere; e non vi ha partecipato, perchè non ne è stato mai diviso. L'ha considerato come un male da sofferire».

E quanto alla sottomissione cristiana:

«Il vero cristiano può sottomettersi, anzi gli è impossibile non sottomettersi senza lotta alla violenza; ma non le obbedirà, cioè non le riconoscerà la legittimità».

Con lo Stato Tolstoj deve negare naturalmente anche la proprietà, difendendo solo il principio che ogni uomo che lavora deve avere il necessario, ma solo il necessario. Su questa sua affermazione si sono fondati coloro che hanno voluto vedere in lui un precursore della attuale rivoluzione: ma basti dire soltanto, a mostrar l'enorme differenza, che Lunacharskij in un suo studio su Tolstoj e Marx, ha rilevato che se Tolstoj è d'accordo col marxismo nella sua avversione ultima per la borghesia, è agli antipodi di questo in quanto che nega categoricamente agli «umiliati ed offesi» il diritto di prender per la gola gli oppressori. Il fatto stesso del resto che quando scoppiò la prima rivoluzione nel 1905 l'atteggiamento di Tolstoj fu contro i rivoluzionari, parla molto chiaramente e dovrebbe essere un ammonimento per tutti coloro che negativamente o positivamente hanno cercato di speculare sulla potenza capacità dell'apostolo di trascinar gli spiriti nel miraggio d'un ideale, purtroppo, come egli stesso più di una volta dovette riconoscere, troppo alto per essere realizzato.

I «tolstojani»

A questa sua potenza si dovette la formazione di quella schiera di seguaci, che prese in Russia addirittura il carattere di movimento settario. Due considerazioni di carattere generale sono necessarie a questo proposito: prima di tutto che i seguaci si arrestarono alla prima fase della sua predicazione morale, che come s'è detto, ebbe altri e ben differenziati sviluppi, e poi che ai seguaci delle dottrine tolstojane rimasero generalmente estranei i motivi inferiori da cui Tolstoj stesso era stato sfiorato ai suoi tentativi. Si formò così una categoria di persone che portavano la camicia russa e la barba lunga, predicavano la «semplificazione», la «non resistenza», dichiaravano contro la chiesa, la cultura cittadina, il fumo del tabacco, e non solo non avevano mai letto gli scritti religioso-filosofici di Tolstoj, ma ignoravano la vera natura della sua personalità. Nella letteratura critica su Tolstoj si è discusso se la colpa della diffusione di questo tipo dovesse risalire a Tolstoj stesso. Lo scrittore non lasciò dubbio esprimendosi contro questi falsi seguaci in uno scritto: *Il tolstojismo*, ma ciò non significa che egli non si compiacesse della diffusione delle proprie idee, soprattutto quando queste erano accettate con sincera convinzione. Non mancano del resto neppure testimonianze — fondamentale fra tutte quella della figlia Tatiana moglie Suchotina — intorno alla intolleranza di lui di fronte agli avversari e ciò giustifica in parte l'accusa di aver incoraggiata la formazione di un vero e proprio settarismo tolstojano, che della dottrina del maestro aveva perduto l'elemento ideale di esperienza per cui esso si salvava nella totalità ultima e grandiosa dell'uomo Tolstoj.

Popolarità mondiale

Fuori della Russia il successo di Tolstoj artista conobbe poco più tardi. Fu principalmente merito di Turghenjev se l'Europa potè far proprî i capolavori del Grande di Jasnaja Poljana aiutandovi le prime traduzioni francesi. Non dapprincipio il pubblico ebbe la fortuna di potersi avvicinare allo scrittore attraverso buone traduzioni; mentre la Francia, la Germania ed anche l'Inghilterra arrivavano relativamente presto ad avere traduzioni complete, per lo meno dei romanzi e racconti, in Italia ci si è dovuti accontentare per lungo tempo di traduzioni a spezzo di riduzioni. Sole per merito di Federico Verdinois e della Rosnovskaja *Guerra e Pace* e *Resurrezione* apparivano vari anni or sono in veste italiana dignitosa. Attualmente è in corso la raccolta completa delle opere per merito dell'infaticabile Casa editrice «Slavia» di Torino diretta dal Podiedro. In Francia l'edizione del Bienstock e in Germania quella del Luther sono state veramente benemerite della popolarità dello Scrittore.

E' da tener presente per intendere questa popolarità, che degli scritti politici, sociali, morali e religiosi di Tolstoj si sono avute innumerevoli edizioni in tutte le lingue fatte esclusivamente per il popolo a prezzo bassissimo. La popolarità di Tolstoj è stata ed è ancora grandissima non solo in Europa, ma anche in Oriente. Tolstoj fu in corrispondenza non solo coi suoi lettori francesi, inglesi, americani, ma anche con pensatori indiani, cinesi, giapponesi. A quanto pare la figura di Katiuscia Maslova di *Resurrezione* è diventata oggetto di un canto popolare giapponese.

Gli studiosi migliori di Tolstoj non sono sorti nella schiera dei tolstojani: se anche qualcuno di questi ha dato qualche buona esposizione delle dottrine morali e sociali del maestro, nessuno di essi poteva «per la contraddizione che nol consente» dare un'opera critica su tutto Tolstoj. Alcune opere notevoli hanno dato invece gli stranieri: una bella biografia dell'uomo Tolstoj nel senso che a me pare ideale è la Vie de Tolstoi di R. Rolland. Una opera minuziosamente espositiva hanno i tedeschi nella biografia scritta dal Nötzel, più concisa le opere dell'inglese Maude. Per altri riferimenti bibliografici, i lettori possono consultare la mia bibliografia nel volume: «L. Tolstoj — *Memoria*» - Le Monnier, Firenze, 1925. - In italiano abbiamo alcuni buoni studi, tutti più o meno fondati sull'idea che una vera e propria conversione di Tolstoj non esiste e che il modo migliore di intendere Tolstoj è quello di non scinderne la personalità. Nessuno però di questi studi è completato: dedicati prevalentemente al pensiero morale e sociale quello del Patrone (Napoli 1902), e quello del Vitali (Roma 1911), un po' scarno anch'esso per la parte artistica quello del Momigliano che vuole essere un profilo generale (Roma, 1911). Lo studio più recente è quello di O. Cuzzer (Roma, 1927) analisi delle varie forme di attività spirituale dello Scrittore non escludente tuttavia un'unità centrale.

Tra gli articoli, insuperati restano quelli del Borgese in «La vita e il libro» (Serie 3.a, e serie 3.a, nuova edizione, Zanichelli, 1927).

ETTORE LO GATTO.

Preziosa materiale archeologico consegnato dall'Italia alla Turchia

Adalia, 10, mattino.

L'Italia ha voluto consegnare alla Turchia in Adalia — a mezzo del console barone Quaranta di San Severino — un prezioso materiale archeologico greco-romano costituito da oltre cento pezzi, tra cui due meravigliosi sarcofaghi, epitaffi, bassorilievi, amazzoni, statue, ecc. Questa importante collezione era stata scavata a intelligentissime restaurata sotto la direzione della missione italiana, sbarcata nel 1919 in Adalia con i nostri soldati, da una squadra di operai specializzati venuti appositamente dall'Italia.

Il «diritto» di Roma

Ci sono fatti e periodi storici che ci si presentano sempre come avvolti in una certa nebulosità misteriosa, e intorno ai quali realismo, anche nella maturità, continuamente curiosi e sempre insoddisfatti. Si tratta, in genere, di fatti e di periodi i quali non sono ancora apparsi troppo chiari agli storici stessi che non hanno saputo, di conseguenza, distillare per noi quel sapere già confezionato in elementi facilmente assimilabili anche ai non specialisti e che possono soddisfare il nostro vivo desiderio di essere illuminati su determinati argomenti.

M. A. Levi, indagando con metodo scientifico, nel suo recente volume *La Costituzione Romana dai Gracchi a Giulio Cesare*, e recando un notevole contributo agli studi di indagine storica sugli ordinamenti politici romani, non ha pensato certamente che col suo diligentissimo studio avrebbe giovato anche ai non profondamente iniziati su queste questioni, e avrebbe portato un po' di luce su due fondamentali e difficili momenti della storia romana: i modi e le forme della legislazione dei Gracchi, e la via legale seguita da Giulio Cesare per trasformare lentamente la sua dittatura militare repubblicana in una reale posizione monarchica predominante ed imbattibile.

Intorno alle leggi dei Gracchi si hanno, in genere, idee confuse e incerte: si ha come l'impressione di assistere ad una specie di rivoluzione proletaria capitanata da un nobile, la quale finisce in miserabili eccidi senza recare alcun giovamento al popolo; per la mutazione delle forme di governo apportate da Giulio Cesare non si hanno neppure idee molto nitide: si sente che il vincitore di Pompeo s'è fatto padrone dello Stato, ma contemporaneamente si sa che vive, almeno di nome, la repubblica e non s'intende facilmente la ragione del trapasso.

Ora, la prima parte del citato libro di M. A. Levi, contiene, in forma piana e pur densa di idee e di indagini profonde, l'esame dei due momenti, collegati naturalmente dagli studi relativi alla legislazione sino alla ribellione degli Italici, a quelle di Cinna e Silla, e infine a quella di Pompeo.

M. A. Levi esamina l'età dei Gracchi notando le condizioni che favorirono l'approvazione — nel 135 av. C. — di quella legge — detta agraria — per la quale Tiberio Sempronio Gracco pensò di poter far ritornare alla terra il proletariato che s'era andato spaventosamente ammassando nelle città: s'era allora in un periodo che seguiva le grandi conquiste, e il caso dei piccoli proprietari agricoli era veramente esimio per i troppo lunghi servizi militari; d'altra parte, i Latini venivano ad aumentare il numero dei disoccupati cittadini, e il livello morale della popolazione andava continuamente e gradatamente abbassandosi e trasformandosi in torbido e brutale aniello d'una massa di proletari.

Attilio Levi ci mostra a questo punto le ragioni per le quali la legge di Tiberio, ancorchè approvata, non potè dare i suoi frutti; esamina i provvedimenti tentati per impedire l'aumento di popolazione nell'Urbe; segue il lavoro di Caio Gracco che, dieci anni dopo la morte del fratello, tende ancora a restaurare antichi ordinamenti repubblicani con le modificazioni rese necessarie dalle nuove condizioni, continuando a lottare contro l'imperante plutocrazia la quale riesce tuttavia — mercè l'opera di Livio Druso — a sconfiggerlo: e Mario Attilio Levi mostra nitidamente come la tendenza graccana — parlando da buoni concetti, quali il desiderio di combattere l'urbanesimo e di provvedere ad un miglior stato dei cittadini che avevan fatto la guerra — fosse venuta assumendo carattere politico e di lotta contro l'oligarchia, e ad un tempo si fosse chiarita intorno alla condizione futura di quella nascea che sarebbe diventata l'Impero romano. L'autore fa poi comprendere come questo movimento — quello dei Gracchi — non movesse da motivi sentimentali nè umanitari nè innocenti, ma più che altro dal desiderio di combattere una fazione di irresponsabili e da una più ampia visione politica.

La rivoluzione graccana che muove da una pregiudiziale in quale non aveva — almeno secondo le intenzioni di Tiberio — importanza rivoluzionaria, segna invece l'inizio della grande evoluzione politica dello Stato romano: esaminato questo principio d'un nuovo ordine di avvenimenti, il Levi ci descrive tutto il lavoro legislativo che lo seguì e che si riferisce alle leggi di Mario e a quella di M. Emilio Scauro - per mezzo della quale l'oligarchia trovava modo di servirsi anche dei liberti per mantenere il suo predominio — alla riforma dell'esercito — per la quale si addivenne, per la prima volta, all'arruolamento volontario e al stipendiato del proletario e alla creazione del soldato di professione —; e ancora all'opera legislativa di Livio Druso e quella di Cinna e di Silla che prepararono

CRONACA CITTADINA

La festosa radunata delle «fiamme verdi»

L'on. Manaresi esalta in un discorso al «Chiarella» le glorie degli Alpini

Il IX Congresso del «Decimo reggimento» alpini si è concluso ieri in Torino e l'adunata delle «fiamme verdi» è stata veramente magnifica, superiore anche a quanto gli organizzatori avevano sperato. L'amoroso orgoglio che tiene saldamente legata la grande famiglia dei montanari-combattenti, è un solidissimo cemento che il tempo non sgretola, che le passioni non scalfiscono, che gli anni non polverizzano.

Più di tremila uomini si son trovati ieri per le strade di Torino e si son seduti uno accanto all'altro nelle poltrone, nei palchi, nelle gallerie e nella platea del teatro «Chiarella» che era gremito. E i tremila uomini — questo è il commovente miracolo — si conoscono e si chiamano per nome, hanno ricordi comuni di persone, di cose e di avvenimenti. Si son trovati dieci anni fa nelle trincee di tutta la nostra fronte montana, si son soccorsi nei combattimenti, hanno imparato a stimarsi nel pericolo, si sono stretta la mano in segno d'amicizia, davanti al feretro testimone della morte e si son rivisti poi nella quiete di tutte le nostre valli, negli alberghetti di montagna, nei rifugi, sugli sciacci, ai piedi di un ghiacciaio o di una roccia da scalare e finalmente ogni anno festeggiano questo loro amore reciproco con un congresso.

La parola «congresso» non ci sembra appropriata; sagra, dovrebbe piuttosto chiamarsi il meraviglioso appuntamento che questi veterani si danno e che è come una ricapitolazione di tutti gli incontri futuri che il fato riserverà di tempo in tempo sui luoghi che a tutti sono così cari e ricchi di ricordi e dolci di nostalgia e carichi di passione per la grande, austera madre comune: la montagna.

Il «papà degli alpini»

Ieri erano a teatro. Gli alpini erano nella sala del «Chiarella» come dentro un tempio dove stava per svolgersi un rito di una loro seconda religione. Il palcoscenico aveva per scena una selva di gagliardetti verdi: lo smeraldo, e le medaglie d'oro e d'argento occhieggiavano fra quel serico irrealle fogliame, come sprazzi di sole tra le fronde.

In prima fila hanno preso posto le autorità e fra queste c'erano le più note figure della famiglia alpina: il generale Etna. Eccellenza che ai democratico volentieri di questa sua qualifica quando lo si chiama come lo si è sempre chiamato «il papà degli alpini»; il generale Cornaro, la sudicia gesta del quale si narrano ai giovani alpini come esempi da ammirare, ma non sempre da... seguire; il generale Rho, presidente del «Nastro Azzurro» della sezione di Torino; i generali Rebeschi e Almasio, granitiche tempre di montanari ed eccezionali combattenti; il generale Di San Marzano; i colonnelli Pirri e Allois e Pugnani; il colonnello Rossi comandante del nostro terzo Reggimento alpini; il colonnello Vercellino, d'artiglieria da montagna, in rappresentanza del generale Zoppi; il comm. Poncini, in rappresentanza della magistratura e parecchi ufficiali superiori in servizio permanente fra i quali i tenenti colonnelli De Cesare e De Angelis e molti altri; il maggiore Florescu, ufficiale degli alpini, Rumeno e che ha sempre entusiasticamente preso le parole del Congresso.

Quando l'on. Manaresi sale sul palcoscenico, accompagnato dal maggiore Garino è accolto da una lunga ovazione. Il comandante del «Decimo Alpini» in attesa che si stabilisca il silenzio dà uno sguardo alla sala e un sorriso di letizia gli illumina il viso. Viso da rude alpino, fiero e schietto, pensoso e gioviale ad un tempo. Egli ha ben ragione di essere soddisfatto e di lasciare scorgere questo suo sentimento: la visione del teatro è addirittura imponente. Cessata la manifestazione di simpatia che gli viene tributata, l'on. Manaresi pronuncia il discorso di chiusura del Congresso.

Parla il comandante del X

Egli così si esprime:

Camerati,

Il 9.o Congresso dell'Associazione Alpini che chiude, in rapida sintesi, la settimana-convegno, vuol essere, più che vuota accademia di frasi, incontro sereno di semplici amici.

Gli scarponi non son gente da Congresso: abituati ad essere, in pace ed in guerra, soli in cospetto alla montagna e a Dio, ad ascoltare più spesso il battito del proprio cuore che il confuso clamore della massa, inamerati dai divini silenzi dell'Alpe più che dei frastuoni strepiti delle grandi città, sono dànno all'alta loro anima, più ancora che coi discorsi, colla divina poesia del canto, sia essa il rude, fiero canto piemontese, denso di ricordi guerrieri, o il gioioso garibaldino canto lombardo di tutte le battaglie e la nostalgica canzone friulana che vela di lagrime gli occhi usi a guardare sereni la morte. *Semel in anno...*

Ma una volta all'anno — lo dicono anche i detiami della sapienza antica — è lecito fare parzie: ed ecco gli alpini scendere dalla montagna, tirar fuori il cappello colla penna e, via, a passo marziale, giù dal passo, verso la città; al Congresso verde, a rivedervi gli amici, a conoscere i bocia, a fare una buona cantata e una buona bevuta e poi anche ad ascoltare il discorsetto d'occasione — (speriamo lo faccia corto!): la gioia, la grande gioia, da ultimo del Congresso — la sfilata per la città — fanfara in testa — gagliardetti al vento — passo cadenzato — ordine impeccabile.

L'on. Manaresi, passando dal tono scherzoso al serio prosegue:

Rito di ricordo

Rito di ricordo e di amore e camerati: di ricordo di tutte le nostre gloria e di tutti i nostri Caduti, dei quaranta battaglioni decorati al valore, delle trentotto medaglie d'oro alpine, dei quarantamila morti che lasciammo lassù dalla Balmuccia al Monte Nero, dalla Carnia al Cadore, dalle Alpi di Fassa alla Valsugana, dal Pasubio allo Stelvio, dal Grappa agli Altipiani, su tutte le cime, nell'ombra di tutte le valli sul cavo di tutte le forcelle, a segnare la frontiera della Patria in armi.

E i nomi balzano al nostro ricordo: Battisti e Filzi, i martiri alpini, Corsi e Calmi camerati miei di cento battaglie caduti accanto sul Grappa, Cantore Giordana, Gioppi, Pellinati, Pizzione, generali e colonnelli di fiamme verdi e poi Picca, Beltrame, Cecchin, Curti, Feruglio, Michelini, Tonci, Musso, Racanni, Sacco, Tognali, Tognolini, Urli, Venini, Zerboglio, caduti sul campo, medaglie d'oro, e infine i fratelli Garrone, che lo cotobbi adolescenti fiorenti di giovinezza e pieni d'amore per l'Alpe, e insieme assunti nel cielo degli eroi.

E coi nomi degli eroi, i nomi dei monti che videro le terribili battaglie, il Vodice e il Cucco, Monte Nasso e Monte Nero, il Rombon ed il Kukla, il Pal Grande, il Pal Piccolo, il Freikofel, le Tofane, il Cristallo, Monte Piano e il Sasso di Stria, il Col di Lana ed il Sief, il Colbricon, il Cauriol ed il Cardinal, la sanguinante Ortigara, Monte Corno, il Pasubio e l'Altissimo, l'Adamello, l'Ortler e infine la tormentata [illegible] del Grappa, dei Solaroli al Valderoa, dal Tomba allo Spinoncia, da Monte Madaia a Col dell'Orso nomi indelebili nel nostro ricordo per i disperati assalti nelle albe gelide e nelle notti illuni, per le accanite resistenze sotto implacabili uragani di fuoco, per i dolorosi abbandoni e le subitanee riprese, per il sangue di tanti morti lasciati lassù.

Tutti noi accomuniamo, nel ricordo, i nomi degli eroi che caddero a quelli di coloro che sopravvissero, i bei nomi sonanti dei nostri battaglioni che parlano di borghi, di valli e di montagne, ai nomi delle cime che sono gli altari del sacrificio e dell'eroismo della nostra grande famiglia verde.

Rito di ricordo, il nostro, e anche rito d'amore, d'amore per coloro che caddero e non videro la Vittoria, per l'Alpe eccelsa sacra di rocce, bianca di ghiacciai, fiorita di rododendri e di stelle alpine, punteggiata di malghe, in alto, e di piccoli paesi raccolti, nell'ambito delle valli, silenziose, sulle cime altissime, e risuonanti, nelle sue forza angusta, del rombo dei torrenti, divina sempre perchè eleva, nella solitudine e nella altezza, l'uomo accanto a Dio. Rito d'amore per questa nostra Italia, per cui tanto soffrimmo e che tanto ci è cara, per il nostro Re che fu fra noi il primo dei fanti nella dura guerra, per il Duce che ha riforgiata la vittoria abbassata nel fango e l'ha rialzata per sempre nel cielo della Patria.

Giovinezza nuova

Dopo aver detto che questo è anche rito di devozione, l'oratore esalta i giovani alpini di oggi e conchiude:

Tutta la fascia Alpina, baluardo imponente dell'Italia nuova, è un vivaio solo di queste stirpe montanara e guerriera, pronta, se la Patria chiamasse, a coronare la vetta non solo per difenderla ma per passare oltre.

Ma dietro, accanto, intorno, ai difensori delle vette e dei confini, tutto un popolo è oggi in marcia, un popolo che si è svegliato finalmente nel suo secolare torpore, che sente il sangue giovine rifluire nelle vene esauste, che non ristagna nelle piazze ma che tende alla altezza, che non ha rischio e la battaglia, che adora il suo Re e il suo Duce, pronto a serrare i ranghi e a marciare sereno verso il suo destino.

Un'onda di giovinezza nuova per corre questa nostra vecchia Italia: il vecchio mondo alpino del Vestone e del Morbegno: Giovinezza giovinezza, primavera di bellezza...» è, accanto all'inno del Re, l'inno della Patria rinnovata, un Re che fu il nostro Capo in guerra, che divise con noi, per lunghi anni, fatiche, gioie e dolori, ci comanda, un Duce che raccolse in Parria giacente e la riportò al suo Re ed alla sua Vittoria ci guida: uscita fuor dal chiuso dalle piccole lotte fratricida che divisare un tempo gli italiani, tutto un popolo di giovani ascende compatto verso l'alto.

Camerati,

Da questa eroica città che ricorda le sacre vicende della nostra storia antica, dagli anni oscuri del piccolo Piemonte ai giorni luminosi della compiuta unità, da questa Piemonte, culla dei Savoia e della Patria intera, gli Alpini del X Reggimento rinnovano il giuramento che pronunciarono ieri avanti il Principe, fiore di nostra gente, simbolo luminoso della giovinezza d'Italia, di essere pronti in ogni ora agli ordini del Re e del Duce a tutto osare e a tutto soffrire in guerra come in pace per la grandezza della Patria immortale.

Alla fine dello splendido e sobrio discorso l'ovazione assume un tono entusiastico e gli applausi si ripetono scroscianti quando la musica del Presidio intona gli inni patriottici.

Il corteo

Verso le 11 il teatro si sfolla, si scende dall'ultima marcia, e gli ex-alpini si riversano in via Principe Tommaso, dove avviene lo schieramento, prima della sfilata in corteo. La bisogna è dispiegnata in pochissimi minuti: disciplina e ordine non fan sempre fra le belle qualità degli «scarponi». In breve tutta la massa è schierata su file di quattro uomini, e il corteo si muove, fra la curiosità e gli applausi della folla che si assiepava nei pressi del «Chiarella».

Il corteo è preceduto da un gruppo di guardie municipali, ed ha in testa una prima banda musicale. Portata a braccia, vengono poi le due grandi corone di quercia e di alloro che saranno deposte al Monumento degli alpini caduti, alla Caserma del Rubatto. Poi è la fittissima selva dei verdi gagliardetti delle Sezioni dell'Associazione Alpini, che sono a centinaia. Li seguono le bandiere delle Associazioni patriottiche cittadine, e fra i portabandiera è un garibaldino, Camicie rosse sono pure fra la folla degli «scarponi» e sollevano, come sempre, l'ammirazione e l'entusiasmo della cittadinanza che assiste alla sfilata. Parimenti sono notati alcuni cappellani militari.

Preceduta da alcuni grandi mutilati in carrozzella, viene poi la grande massa degli ex-alpini. Sulla selva delle penne (tutti hanno in capo il cappello grigio-verde con la penna, sovrastano i cartelli che indicano la ragione dei convenuti: Alpi Marittime (Imperia), Verbano, Acsta, Ossola, ecc.

Una seconda banda inframmezza la lunga e compatta colonna, ove giovani e anziani, militari e ufficiali fraternizzano in lieta armonia. E sul ritmo del passo, grave e solenne come un tempo, non tardano a intessersi le note delle canzoni di guerra. Ecco poi circondati da un gruppo di ex-ufficiali, l'on. Manaresi e il gen. Etna. Essi sono come figlialmente presi in mezzo dagli «scarponi», che numerosi continuano ancora a sfilare. Ecco una terza banda musicale, piena di giocondà buona volontà, come le altre, che non tarda a gettare all'intorno note di nostalgiche canzoni...

Ed ecco poi, dopo altri pionieri, la parte più caratteristica, il «simbolo» di tutto il corteo, di tutta l'adunata. Sul telo di un'automobile è issato un enorme «scarpone» da alpino, con relativi chiodi, con relative stringhe naturalmente. E' stata portata giù dal gruppo delle Sezioni di Intra, e, come durante il viaggio, ha sollevato la curiosità generale, qui ha suscitato l'entusiasmo degli ex-alpini, che in esso si sono... specchiati col loro passato di gloria e di sacrificio. Lo «scarpone» passa fra la cittadinanza torinese quale un simbolo, come abbiamo detto; simbolo non solo umoristico, poichè la folla ad esso con esso applaude, con riverenza saluta.

Il corteo, attraversato corso Vittorio imbocca via San Francesco da Paola e, per via Maria Vittoria raggiunge la piazza San Carlo. Scende poi, per via Roma e piazza Carlo Felice, in corso Vittorio e di qui raggiunge corso Monicalieri e la caserma del Rubatto. Inutile dire che la sfilata degli «scarponi» degli indimenticabili alpini della nostra guerra, è stata seguita dai torinesi con espressioni della più calda simpatia. Gli applausi non si contavano. E le canzoni, sia che fossero suonate dalle bande, sia che fossero intonate dagli uomini, suscitavano echi profondi nell'animo dei torinesi, ed in molti di essi era lo stimolo di unirsi a quei cori, il modo più diretto e istintivo di unire le loro anime a quelle generose e buone dei nostri alpini...

Il corteo arriva davanti alla caserma del Rubatto. Si leva dalla larga commemorativa, opera dello scultore Alloati, sono disposti un plotone di giovani alpini ed una squadra di fieristimi ascari nelle loro pittoresche divise. Le autorità depongono le corone di quercia e d'alloro sulla piccola e gentile aiuola che si stende ai piedi del monumento, e il corteo sfila rendendo gli onori al simbolo dell'onore e del sacrificio.

Pranzo di... gala

Alla spicciolata, i tremila scarponi, servendosi delle numerose carrozze tranviarie che il Municipio ha messo gentilmente a disposizione dei «verdi», o molto... signorilmente di carrozze o di automobili, si sono recati allo Stadium per il fantastico banchetto. Quando i tremila commensali hanno finito di prendere posto alle interminabili tavole sulle quali rosseggiavano le «bombe a mano», in gergo «fiaschi di vino», l'on. Manaresi, che sedeva fra il colonnello Rossi e il segretario dell'Opera nazionale dei Combattenti, capitano Longo, si è alzato per il discorso e con voce chiara e sonora ha... intonato difatti la... patetica canzone: «Quel mazzolin di fiori — che vien dalla montagna — E pade ben che non si bagna — te lo voglio regalar».

Sotto l'impeto di una simile ondata di poesia, il sangue degli alpini si è sentito rimescolare e un coro unanime s'elevò altissimo «per l'asse sacro» ed ha «messo le penne». Pause di alpini, si capisce. Acquietata la... sinfonia, l'on. Manaresi ha veramente pronunciato un discorso: poche parole che hanno dato fuoco alle polveri dell'entusiasmo. Egli ha detto: «Per la Pasqua ventura forse avrò l'onore di presentare in Roma, al Re ed al Duce, ventimila scarponi». La parola «scarponi» non è stata pronunciata per intero: i tremila congressisti sono balzati in piedi gridando «evviva» e sventolando fazzoletti e alzando fiaschi e bicchieri. La dimostrazione è durata parecchi minuti e si sentiva gridare, altissimo, su tutti gli applausi, questa frase: «A Roma, dal Re e dal Duce!».

I telegrammi

Prima della fine del banchetto l'on. Manaresi ha inviato in nome delle «fiamme verdi» questi telegrammi:

«Eccellenza Cittadini, Primo Aiutante Campo Sua Maestà - Associazione Alpini riunita Torino rinnova al Primo Soldato Italia giuramento devozione fedeltà».

«Eccellenza Clerici, Aiutante Campo Principe Ereditario - Tremila scarponi presentano le armi al loro Augusto Patrono».

«Cavaliere Benito Mussolini - Tremila Alpini congedo riuniti Torino salutano in Voi il salvatore delle fortune della Patria pronti a servare i ranghi con immutata fede».

«Eccellenza Turati, Segretario Partito Fascista - Tremila Alpini riuniti Torino mentre rinnovano giuramento fedeltà al Duce salutano in Te il Camerata ed il Gerarca con viva affettuosa fraternità e devozione».

«Eccellenza Cavallero, Sottosegretario Guerra - Decimo Reggimento alpini, il valoroso Alpino che agli ordini del Duce regge le Truppe in armi della Italia Fascista».

«Eccellenza Zoppi, Ispettore Truppe Alpine - Decimo Reggimento Alpino presenta le armi al Capo dei nove Reggimenti in armi».

«Capitano Sora, «Città di Milano» - Decimo Alpino saluta il fratello che nella Artide innalza tiene alla bandiera d'Italia e il verde gagliardetto degli scarponi».

Nuove sottoscrizioni per l'Autostrada Torino-Milano

Il Comitato promotore dell'autostrada Torino-Milano comunica un nuovo elenco di sottoscrizioni di azioni a favore di tale opera. Il numero delle adesioni va giornalmente aumentando e ciò dimostra che la necessità di adeguare le strade ai mezzi moderni di locomozione è stata compresa dal nostro pubblico, il quale vede ormai nelle autostrade, opere create dal Fascismo, la possibilità di comunicazioni rapide ed economiche, come richiedono le condizioni della vita moderna, animata da un ritmo sempre più accelerato in ogni sua attività.

Questa autostrada, oltre a soddisfare alle necessità economiche della nostra Città e Regione, ha anche un alto fine nazionale; perciò contribuire alla sua realizzazione vuol dire dare il proprio consenso al Regime, procurarsi un sicuro e redditizio investimento di capitali, compiere opera altamente meritoria.

Ed ecco le ultime sottoscrizioni pervenute al Comitato: Cotonificio Valli di Susa L. 30.000 — Carrozzeria Garavini 35.000 — Soc. Automobili Itala 25.000 — Cap. Saturno Baratti 10.000 — Benedetto Pastore 10.000 — Arri Albino 10.000 — Manifattura Dora 10.000 — Manifattura Parecchi 10.000 — Conte ing. Giacomo Salvadori 10.000 — Prof. Gino Fano 10.000 — Carrozzeria Casero 9.000 — Comm. Silvio Ferracini 5000 Manifattura S. Maurizio Canavese 5000 — Cappello Piemontese 5000 — Soc. Fabbrica Pizzi Dematsatz 5000 — Società Caplamanto 4000 — Manifattura Ferretti Serra 4000 — Sottoscrizioni varie minori 10.000.

Il ritorno del Prefetto

Proveniente da Roma è giunto ieri mattina il Prefetto S. E. Maggioni.

La lotta contro le mosche

S. E. il Prefetto ha inviato ai Podestà della Provincia la seguente circolare relativa alla lotta contro le mosche:

«Con precedente circolare 9 giugno 1928 n. 30207 vennero impartite disposizioni per la lotta contro le mosche, secondo le istruzioni emanate dal Capo del Governo con decreto ministeriale 20 maggio 1926. Ora è a mia conoscenza che, mentre in molti Comuni si è svolta una efficace lotta contro le mosche, in altri Comuni, che pure sono classificati come stazioni climatiche, l'azione delle Autorità non è stata adeguata alla importanza del compito. Richiamo pertanto l'attenzione delle SS. VV. al riguardo e prego assicurarmi che la lotta si svolga con regolarità ed efficacia conformemente alle istruzioni in precedenza impartite.

TEATRI

AL CARIGNANO. — Domani sera la Compagnia Viviani darà la prima rappresentazione di «Pulcherio», 3 atti di R. Viviani.

Istituto Arti e Mestieri. — Sono aperte le iscrizioni ai singoli corsi. Gli esami di riparazione cominceranno il 25 settembre e quelli di ammissione il 28 settembre, secondo l'orario pubblicato all'albo della scuola.

L'Esposizione

L'inaugurazione della Mostra dell'Opera Nazionale Combattenti

L'Esposizione s'è arricchita di una nuova mostra nel padiglione dei combattenti. Giorni addietro il padiglione era stato chiuso per dar tempo al Comitato di trasformare l'interno e allestirvi la Mostra granaria e di ortofrutticoltura. Ieri, con una piccola folla di intervenuti, si è avuto il «vernissage».

La cerimonia è stata brevissima. Ai presenti, tra i quali erano il grand'uff. Bona, il grand'uff. De Albertis del Comitato Esecutivo, i dirigenti dell'Opera Nazionale dei Combattenti: il comm. Colizzi direttore generale, l'ing. Fetarappa direttore della sezione agraria, il dott. Rossi organizzatore della Mostra; l'avv. Tamagnone segretario dei Sindacati agricoli e in rappresentanza del presidente conte Thaon di Revel: il comm. Zavattaro della Commissione Granaria provinciale, ha parlato l'on. Angelo Manaresi presidente generale dell'Opera. Il suo non fu un discorso, ma un breve elogio delle fatiche dei combattenti e un entusiastico saluto alla città di Torino. Un discorso di cinque soli minuti, dopo il quale, tra gli «alalà» degli ex-combattenti — molti dei quali erano alpini reduci dalle celebrazioni della mattinata — lo stesso on. Manaresi ha fatto gli onori di casa illustrando alle autorità le varie e interessanti bellezze della Mostra.

Essa è la rassegna documentaria dell'immenso lavoro di bonificazione e razionale coltivazione compiuto dal 1926 a oggi; documentata, abbiamo detto; e infatti oltre alla centinaia di fotografie delle floride tenute vengono offerti alla curiosità dei visitatori i frutti che le nuove terre, rese feraci da lunghi costosi e faticosi sforzi, producono ora in abbondanza. Richiamo subito l'attenzione l'originale «Fontana del Grano», specie di elevatore che, invece di spruzzare acqua dall'alto dalle cannule, lascia ricadere una pioggia di grano di varie qualità provenienti da ogni parte d'Italia, ovunque l'Opera fu da essa tenuta. Attorno alla fontana, in bei manipoli di prodigiosa altezza, sono presentate le spighe dorate dell'ultima messe, orgoglio di tanti combattenti ora diventati coloni.

Ma la parte più appariscente e invitante è la Mostra ortofrutticola. Una festa di colori. Ogni podere ha scelto il fior da fiore, anzi... il frutto da frutto e ne ha inviato un campionario stupendo. Pesche, pere, ortaglie d'ogni specie. L'Italia Meridionale offre dei esemplari stupefacenti ed una collezione d'uve fragranti e dai colori dalliosi. La vecchia terminologia di «uva bianca e uva nera» è troppo semplicistica per questa mostra, inquantochè le più delicate sfumature d'ambra, di rosa, di viola si confondono e si sovrappongono nei chicchi gonfi, dalle più svariate forme.

Non meno importante è la rassegna fotografica delle maggiori tenute, le quali vengono... presentate in rilievi plastici orografici, con precise indicazioni come nei rilievi orografici dell'Esercito. Si parla, per ognuna di esse, di migliaia di ettari incolti, brulli e aridi, ogni adatti a qualunque coltura e resi irrigui con poderose opere idrauliche.

Tra i presenti erano pure i direttori agricoli di queste grandi tenute, una ventina circa, i quali hanno potuto così passare in rassegna le reciproche fatiche e constatare quali generi di differenza, di volta in volta, di località in località, sono stati superati con lusinghiero successo. Alcune di queste gigantesche imprese sono note anche in Piemonte, dove esiste la famosa tenuta Casanova di Carmagnola, trasformata, da sterpeto sul quale vivevano a stento un centinaio di contadini, in ricca tenuta di 3000 ettari coltivati e divisi in 90 poderi nei quali vivono 1500 persone. La splendida sfera, diretta dal cav. Pagni, migliora ogni anno il già forte rendimento.

Tra le varie riproduzioni delle installazioni più interessanti sorte per ogni dove in Italia sono degni di ammirazione la serie delle case coloniche razionali e moderne: il gigantesco idrovoro di Coltano che restituirà alla salubrità e alla cultura un'altra vasta zona della Toscana; e la perfetta vaccheria di Poggio a Caiano, altro esempio di tecnica industriale agricola.

L'Esposizione di Torino si è arricchita, dunque, di un'altra mostra. Una mostra ch'è un'esaltazione dell'Italia ricostruttrice, una prova luminosa di quanto può la potenza dei mezzi tecnici intelligentemente impiegati, unitamente alle spirito di disciplina e di sacrificio della massa di ex-combattenti. Una mostra ch'è una prova indiscutibile della funzione sociale dell'Opera dei Combattenti, la quale ha praticamente aiutato un gran numero di reduci, mantenendo vivo in essi l'amor alla Patria e infondendo ovunque l'amore per la sua terra.

Festa alla Colonia della «Roberto D'Azeglio»

La Colonia della Scuola «R. D'Azeglio» che è ospitata ad Avigliana, fenne l'altro giorno la sua solita festa alla presenza delle Autorità giunte colà da Torino, fra cui notammo il R. Provveditore, il Direttore centrale delle nostre Scuole, il Presidente del Patronato, ecc., ricevuti dal Segretario del Fascio e dal Direttore didattico del luogo: faceva gli onori di casa il gr. uff. Ottolenghi, fondatore della Colonia, coadiuvato dai membri del Patronato della Scuola «R. D'Azeglio». Dopo elevatissime parole pronunziate dal comm. Renda e dal Direttore centrale prof. Ottino, i piccoli coloni, per i quali era organizzata la festa, recarono una magnifica corona d'alloro ai caduti di Avigliana e poi diedero saggi di canti e di recitazione. L'ottima salute dei coloni e l'ordine dell'istituzione vennero vivamente elogiati dalle autorità convenute alla gradita semplicissima cerimonia.

TELEFONI DE «LA STAMPA»
Direzione e Redazione . 40-848
Cronaca e «Seguendo la Cronaca» 40-847
Amministrazione . . . 40-943

Mortale disgrazia

durante una scalata del Grépon

Mercoledì scorso erano partiti da Torino in completo equipaggiamento d'alta montagna tre giovani alpinisti torinesi, soci del Club Alpino e della «Geat», i signori Ernesto Capella, Renato Berra (figlio di «papà Berra», il noto alpinista torinese) e Mario Gatti, i quali si proponevano di fare sabato mattina l'ascensione del Grépon, del Gruppo del Monte Bianco, sul versante francese verso Chamonix.

Notiamo subito che i tre giovani erano provetti scalatori, allenati alla rude fatica della montagna di cui conoscono le insidie. Purtroppo la loro esperienza non è valsa a scongiurare la disgrazia. E' giunto infatti ieri sera ad un fratello del Capella un telegramma annunziante che la scalata della pericolosissima parete del Grépon era stata funestata da una mortale sciagura. Il telegramma era firmato dai due compagni di ascensione Berra e Gatti. Il signor Capella ed il signor Gianni Cavallo dalla «Geat» sono partiti immediatamente.

Non si conoscono ancora i particolari della disgrazia. Si suppone che l'Ernesto Capella, che già aveva raggiunto la vetta del Grépon, sia scivolato sulla roccia precipitando lungo la parete a picco, senza che i suoi due compagni — rimasti miracolosamente salvi — abbiano potuto tentare di arrestarne la caduta. Si sono immediatamente organizzate squadre di soccorso per giungere al luogo dove il Capella è precipitato.

Quattro ciclisti contusi durante una corsa

Un clamoroso finale ha avuto una corsa ciclistica avvenuta ieri per la disputa della Coppa Quaglia. Il «serrate» in vista del traguardo si è risolto come spesso avviene, in una frustata e cronica corsa di venti uomini curvati sulla macchina, il capo piegato nello sforzo e l'occhio... sulla ruota anteriore che balla impazzita; ma, come non avviene spesso — e per fortuna! — si è risolta in un fragoroso capitombolo di parecchi uomini e macchine con il paurroso contorno di urla e grida degli spettatori spaventati...

Molto rumore, un istante di profonda emozione; poi un accorrere di dirigenti, guardie civiche e carabinieri. Le corse ciclistiche raccolgono ancora i massimi suffragi popolari. E' quindi immaginabile quale ansia si sia diffusa nella folla che seguiva per qualche sua beniamino del pedale. Cosa s'è rotto, Testa o gambe?... Niente! Tre, quattro feriti!... La Coppa Quaglia è finita così, a 250 metri dal traguardo. Come sia andata non si sa esattamente. Si sono visti soltanto due ciclisti avvicinarsi urlanti cadere entrambi e provocare la caduta di altri, fra il clamore del pubblico. Fatto, i menti più sereni, il bilancio della catastrofe si sono trovati quattro ciclisti bisognosi di cure. Si è subito trovata una automobile per portarli all'Ospedale Mauriziano e amdarli a quei sanitari. E le più preoccupati, che s'erano portati fino al nosocomio, sono stati date notizie rassicuranti. Il più grave è il ciclista Giuseppe Massaglia di 18 anni, da Pesia d'Asti, ch'ebbe la clavicola fratturata e fu ricoverato con prognosi relativamente tranquillante: 40 giorni per la guarigione. Gli altri, Luigi Massaglia, di 18 anni, di Castelnuovo d'Asti, Francesco Torchio, abitante in strada Antica Collegno n. 426, Giulio Novo, pure diciottenne, domiciliato in piazza Emanuele Filiberto, 13, hanno riportato ferite lacere in varie parti del corpo, ma di lieve entità, per cui sono stati rimandati e giudicati guaribili in dieci giorni.

La «Veglia di Neri» in Pretura

Lo scorso anno il comm. Tancredi Vigliardi Paravia, amministratore delegato della Casa Editrice G. B. Paravia, si vedeva citare dall'editore Luigi Trevisiani di Milano, il quale gli attribuiva di avere violato gli art. 3 e 61 della legge sui diritti d'autore per avere si principio del 1928 pubblicato e messo in vendita un'edizione delle *Veglie di Neri*, con prefazione di Ferdinando Paolieri e ciò in pregiudizio dei diritti di esclusività acquisiti dal Trevisini.

La denuncia del Trevisini non era stata preceduta da richieste di spiegazioni e da diffide, come si usa fare tra Case editrici, e stupì la ditta Paravia, la quale, ieri, dinanzi al Pretore, è riuscita però a dimostrare il suo buon diritto a pubblicare le semplici e gustose novelle dello scrittore di Monte Rotondo. L'editore cav. Attilio Quattrini di Firenze, aveva acquistato dagli eredi di Renato Fucini il diritto per la pubblicazione di 5000 esemplari delle *Veglie di Neri*. Nel giugno 1927 egli cedeva il diritto per la pubblicazione di 2000 esemplari all'editore Bemporad e per i residui 3000 esemplari alla Casa Paravia, la quale aveva accettata la combinazione, con che all'edizione dei Quattrini fosse sostituito il frontispizio e la copertina col nome della propria ditta. Gli eredi Fucini che non potevano per nulla opporsi alla cessione fatta dall'editore Quattrini, pretesa però un compenso per la modificazione richiesta dalla ditta Paravia ed in seguito al compenso stesso aderirono pienamente alla messa in vendita del volume.

Tutto questo accadava molto tempo prima che il signor Trevisini acquistasse da parte sua i diritti d'autore sul popolare libro e tutto questo fu chiaramente dimostrato all'udienza della Pretura dove il Trevisini cadde dalle nuvole nel conoscere l'accordo intercorso fra gli eredi Fucini ed il Quattrini e la ditta Paravia e che, per essere stati conclusi anteriormente al suo contratto veniva a dimostrare la infondatezza della sua denuncia. Il comm Vigliardi Paravia venne pertanto assolto perchè il fatto imputatogli non costituiva reato. Pretore cav. Cialente; difensore avv. Carlo Pavesio.

Ladro sfortunato

Poco dopo la mezzanotte di ieri, in via Nizza presso via Baretti, una sconosciuto che si trovava a passare di là, notò una bicicletta solitaria, davanti ad un caffè. Avvicinarsi e inforcarla fu tutt'uno. Senonchè il padrone della macchina, Giuseppe Croia di Domenico, abitante in via Barbaroux n. 13, sopraggiunto, diede immediato allarme. Le grida improvvise ebbero forse un profondo effetto sul ladro che si allontanava poichè fu colto come da spavento e scivolò con la bicicletta arrendando a battere del naso a terra. Il colpo fu così grave che il mezzano non si mosse da dove era caduto. Un milite, tale Mario Mantovani, chiamò la Croce Verde e lo fece trasportare al S. Giovanni. E' stato ricoverato e giudicato guaribile in 35 giorni. Pare si tratti di certo Ottocaro Stanisnai, di 35 anni.

Infortunio mortale

Il manovale Paolo Neirotto di Gregorio, di 19 anni, abitante in via Carlo Alberto 37, sabato sera, mentre lavorava alla Ferriere Piemontesi di corso Mortara 72, era colpito alla schiena da un ordigno metallico staccatosi dall'alto. Il poveretto veniva trasportato in gravi condizioni all'ospedale San Giovanni, dove il dottor Canaveri gli riscontrava contusioni al torace e la commozione viscerale, e, nonostante le cure prodigategli, poco dopo spirava.

Il congresso dei radio-dilettanti

L'Associazione radiotecnica italiana ha organizzato per il 22-23 settembre in Torino il 2.o congresso nazionale dei radiodilettanti, che comprenda la discussione di relazioni sullo stato attuale della radio ed alcune manifestazioni assai interessanti. Il valoroso telegrafista della «tenda rossa», Biagi, ha promesso di intervenire, e gli verrà, in tale occasione, offerta una medaglia ricordo da parte della A.R.I.

Stato Civile di Torino

9 settembre 1928.

NASCITE 13
MATRIMONI 14
MORTI 15

NASCITE: maschi 8, femmine 5.

MATRIMONI: Bargigli Francesco con Biscotti Dolores — Bella dott. Giulio con Gastaldo Braz Amalia — Bertocco Camillo con Rocatti Clara — Bolla Giuseppe con Manielli Maria — Calvi Mario con Costa-Peloni Margherita — Cambiasi Giacomo con Censatti Wanda — Cingo Andrea con Diplatc Grazia — Febbraro Giuseppe con Bescose Matilde — Ferraro Meritino Vittorio con Morello Teresa — Manca Giovanni con Bino Ester — Riso Carlo con Ferrero Margherita — Ruggeri Giuseppe con Torchio Giuseppina — Tamborini rag. Domenico con Agnelli Celestina della Gina — Soquet Roberto con Blasik Maria.

MORTI: Capirona Rosina ved. Bergia, di anni 84, di Montanaro, agiata, via Carmagnola, 38 — Made Tommaso fu Domenico, id. 85, di Alfiano Natia, pens., via Bidone, 17 — Teppa Gio. Batt. fu Luigi, id. 48, di Fubine, negoziante, via Borgone, 24 — Deira Giovanni Batt. di Francesco, id. 14, di Settimo T., litografo, corso Brunelleschi 19 — Stella Renata di Giuseppe, id. mesi 3, di Torino, via F. Tommaso, 7 — Scavardi Maria fu Teresa, ved. Dellacasa, id. 78, di Ozegna, casa., via Airasca, 6 — Rosso Carlo di Vernazzio, di mesi 7, di Torino, via Drovetti, 32 — Borra Ricci Antonietta ved. Lamberti Bocconi, d'anni 65, di Albenga, ag. — Allora Anna v. Fusaro, id. 82, di Carmagnola, casa. — Barbera Alcide fu Michele, id. 60, di Biella, cappellaio — Oddone Luigi fu Matteo, id. 54, di Carpeneto, coniugino — Dellaferrera Maria fu Michele, id. 57, di Alba, donna di servizio — De Orsola Giovanni di Costantino, id. 19, di Cinzano d'Asti, meccanico — Dragonero Giuseppe fu Alessandro, id. 48, di Cel San Giovanni, muratore — Colombine Rosalia ved. Castellano, id. 76, di Torino, pens.

A domicilio 7, negli ospedali, istituti, ecc. 4. Non residenti in questo Comune 1.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Bianco Giuseppe, elettricista con Castelli Caterina, operaia — Quadro Paolo, decoratore con Collino Teresa, operaia — Chicchettani Fulberto, ingegnere con Tintinelli Nelly — Pellegrino Giuseppe con Guasco Bianca — Ficcione Giovanni, tramviere con Boccaccio Lucia — Garnier Giovanni, pensionato con Peroni Erminia — Bondoni Dario, impiegato con Delzani Anna, medista — Bigotti Olimpio, negoziante con Val Carolina, maglierista — Ronza Luigi, cameriere con Faussone Maria, doliciera — Marchisio Raffaele, meccanico con Robaldo Anna, meccanica — Ferrari Michele, impiegato con Buscaviso Rosina — Trigna Ramo, parrucchiere con Sartori Emilia, sarta — Rabeli Carlo con Rubino Natalina — Fiorini Angelo, fonditore con Bertini Teresina, ricamatrice — Deppo Giulio, impiegato con Crosetto Emma, sellaia — Tavecchi Gino, commesso banca con Giaj-Gianetto, Maddalena, cameriera — Carmagnini Odoardo, cassiere con Marchisio Michela — Vaschetti Carlo, verniciatore con Bianco Carolina, litografa — Vacchetti Emilia, tessitrice con Bontag Susanna — Mandrino Luigi, tagliatore sarto con Picc

ULTIME NOTIZIE

Turati parla nell'anfiteatro di Pompei

a 10 mila dopolavoristi napoletani

Napoli, 11, mattino.

Ieri mattina, alle ore 8, il segretario del Partito, S. E. Turati, accompagnato da S. E. Castelli, alto commissario per la Provincia di Napoli, dai rappresentanti la Federazione fascista del Dopolavoro, dalle autorità civili, militari e fasciste, si è recato a visitare gli scavi di Pompei. Quivi è stato ricevuto dal prof. Mayuri, soprintendente agli scavi, e dal prof. Spano, che ha illustrato le importanti opere già eseguite ed in corso di esecuzione.

Poscia S. E. Turati col seguito si è recato all'anfiteatro di Pompei, dove si trovavano riunite le forze dopolavoristiche di Napoli e della Provincia, che erano costituite da oltre 10 mila associati, condotti a gruppi da dirigenti locali, dai commissari di zona e dai presidenti delle sezioni e delle associazioni aderenti. Partecipavano alla riunione la banda municipale e la banda del Dopolavoro tranviari, oltre le fanfare e le bande del Dopolavoro della Provincia. Numerose squadre femminili erano pure intervenute alla riunione.

Alle ore 10, S. E. Turati, ossequiato dall'avv. Pessione, presidente dell'Opera Nazionale del Dopolavoro di Napoli, dai rappresentanti della Federazione fascista e degli Enti assistiti fascisti, ha fatto il suo ingresso nell'anfiteatro di Pompei vivamente acclamato ed ha pronunciato il seguente discorso:

« Camerati, dopolavoristi di Napoli! In questo anfiteatro, che vide le antiche lotte, i dopolavoristi napoletani sono convenuti oggi per celebrare una loro festa; ma anche per riaffermare che i figli dell'Italia rinnovata sanno la passione della battaglia e conoscono dopo la fatica la gioia del sereno riposo. Le competizioni di questo tipo fra giovani qui affluiti da ogni parte d'Italia dimostrano come ormai le masse operaie italiane, disertando la bottega e la casa troppo anguste, cerchino ampio spazio non per competizioni professionistiche, ma per la gioia della potenza fisica e della sanità mentale. Lontani i tempi nei quali lo sforzo di ogni anima politica era inteso a crearsi la piccola congrega per speculare sulle vanità e sull'avidità. Il Fascismo, che fa veramente politica di popolo e non basso giuoco di falsa lega democratica, è andato veramente con tutte le sue opere e le sue istituzioni incontro alle masse, per sentirne il cuore e per educarne lo spirito.

« Non vi chiamiamo e non vi convochiamo per discutere di politica, perchè la politica del popolo italiano non può essere che la politica di un Capo che comanda e sa dove deve andare (*violentissimi e prolungati applausi e grida di*: Viva Mussolini). Ma possiamo ritrovarci, se necessario, ad ogni giorno, dirigenti e gregari, comandanti e soldati, amministratori ed amministrati, per guardare alla nostra necessità e per tirare i reciproci doveri; riunirci, ma non dentro le quattro pareti morte di una sala per il gioco rapido delle parole; fra gli stanchi e ripetitivi della « claque » compiacente (*applausi*). Vogliamo riunirci qui, in faccia al sole, ai margini di questa città antica che risorge ogni giorno palmo a palmo e ripete l'incanto della bellezza e della vita di ieri, per guardarci negli occhi e vedere se siamo buoni e degni e per riprenderci che ormai indistro non torneremo mai più. Nel possiamo ammettere nella vita i microbi, ma affermiamo in pari tempo la necessità di combatterli e di distruggerli.

« Dopolavoristi! Avrei voluto vedervi sui monti, perchè forse la anche l'anima sarebbe stata più facile, più vicina a comprendere alcune cose. Si dice da taluno che l'Italia meridionale non sa intendere od attuare rapidamente alcune di quelle che sono le trasformazioni della vita sociale fascista. Non è vero! I dirigenti del Dopolavoro di Napoli, nell'organizzazione di questo campionato italiano, hanno dimostrato che ci sono nell'Italia meridionale qualità organizzative che non temono il confronto di nessuna pratica e di nessuna esperienza settentrionale. L'attività delle varie branche del Dopolavoro meridionali ha ormai assunto una importanza decisiva agli effetti della vita di questa importantissima e fondamentale istituzione fascista. Bisogna non stancarsi e perseverare su questa strada per le ragioni che prima vi ho detto. La politica di popolo noi la vogliamo fare in aria piena e libera, andando insomma a tutti le necessità della razza e cercando di migliorare il fisico perchè sappiamo che in tal modo domani avremo un popolo sano e forte moralmente e fisicamente; e quando questo sarà, qualunque prova sarà lieve; qualunque metà sarà raggiunta in una marcia poderosa di popolo, che andrà per tutte le strade, verso tutte le mète per la potenza d'Italia, per la gloria del Re, per la vittoria del Duce ».

L'enorme folla dei dopolavoristi e degli studenti prorompe in entusiastiche dimostrazioni a S. E. Turati, al Duce ed al Fascismo, mentre la musiche intonano l'inno « Giovinezza » ed il « Canto del lavoro ».

S. E. Turati, accompagnato dalle autorità e seguito da un foltissimo gruppo di dopolavoristi, percorre a piedi il tratto di strada che va dall'anfiteatro pompeiano alla stazione circumvesuviana, tra due file ali di popolo plaudente. Dinanzi alla piazza del Santuario di Pompei gli alunni delle scuole con bandiere, unitamente alla popolazione locale, fanno all'indirizzo di S. E. Turati, una calorosa dimostrazione di simpatia, mentre una coorte della 14ª Legione della Milizia, con la musica, rende gli onori militari.

S. E. Turati col seguito prende posto su un treno speciale della circumvesuviana diretto a Napoli, per recarsi a visitare i locali della Federazione provinciale fascista. Lungo tutta la linea, alle stazioni dei comuni circumvesuviani, le rappresentanze dei Fasci locali, gli alunni delle scuole, i balilla e le piccole Italiane rendono omaggio al segretario del Partito.

La pittoresca festa di Susa

pel IX centenario della sua Cattedrale

Decine di migliaia di valligiani in pellegrinaggio

Susa, 10 mattino.

Susa è stata ieri la mèta di una vasto pellegrinaggio. Migliaia e migliaia di fedeli si sono riversati entro le sue porte sin dalle prime ore del mattino, invadendo le sue chiese e dando alle strade principali un aspetto quasi congestionato.

L'invasione è avvenuta gradatamente, prendendo proporzioni via via vaste di ora in ora, sino alle prime ore del pomeriggio. Ed è stato un pellegrinaggio nel senso più schietto della parola: un vero esodo di popolazioni verso un luogo designato: migliaia di persone che hanno camminato lunghe ore, servendosi di tutti i mezzi, dal treno al calessino e dall'automobile al modesto caval di San Francesco, tutte animate da un identico scopo e da una sopperlazione veramente cristiana. Non si sa infatti chi sia giunto a Susa in condizioni migliori: se quelli che sono rimasti pigiati per un paio di ore sui treni speciali affollatissimi, oppure quelli che son scesi dall'alto valle o saliti dal piano, a piedi e a tappe forzate lungo le strade polverose. Gli uni e gli altri hanno avuto tuttavia la fortuna di camminare a fianco dei loro padri spirituali — i parroci — i quali han certo ravvisato nel faticoso viaggio un segno di penitenza prima di giungere al luogo della celebrazione festosa. Ogni comitiva aveva inoltre, aggregate ragazze in grande numero, e, se anche si sudava un po' e ci si sentiva un po' pesti, dolci canzoni passavano rendevano lieta anche la necessaria sopportazione del prossimo, del caldo e di ogni altro inconveniente di viaggio.

Nove secoli di storia

Mèta del pellegrinaggio era un tempio votivo nove volte centenario: quello di San Giusto, da tutti considerato come chiesa madre della Val di Susa: un tempio costruito nel 1027, le cui mura oggi stupiscono per la conservazione quasi perfetta. Gli invasori non rispettarono infatti, nelle loro periodiche discese a centro della valle di Susa, null'altro che la Cattedrale. Una volta, dal Barbarossa, la città fu completamente rasa al suolo, ma anche da quella impreta neroniana la Chiesa è uscita intatta, come se le sue mura fossero state divinizzate al punto da respingere la fiamma e rafforzarla in tal modo da infrangere i piccoli che si fossero abbattuti sopra di esse.

Di questo venerabile tempio, rimasto per secoli a dominare ogni vicenda umana, si celebrava ieri il nono centenario. Si è giunti però alla celebrazione festosa attraverso una preparazione di diversi giorni, in gran parte curata dal Congresso Eucaristico, cui parteciparono nei giorni scorsi eminenti personalità del clero. I festeggiamenti, dapprima costretti entro le nevate del tempio, si sono poi conclusi con la solenne celebrazione popolare di ieri, cui la presenza del cardinale arcivescovo di Torino, S. E. Gamba, ha conferito il carattere di un rito proprio e proprio rito solenne.

L'Arcivescovo è giunto in treno nella mattinata, e incontro a lui si sono mossi il vescovo di Susa, monsignor Umberto Rossi, con tutto il Capitolo, nonchè le principali autorità civili. Il venerabile ospite è stato subito accompagnato nella sede del Vescovado, ove è avvenuto il ricevimento ufficiale. Monsignor Rossi ha presentato all'Arcivescovo tutto il clero diocesano ed il notaio avv. Napoli, presidente del Comitato, i laici preposti alla organizzazione delle varie cerimonie di festeggiamento. Monsignor Rossi ha poi rivolto commosse parole di saluto a S. E. Gamba, anche a nome della popolazione di Susa, e l'Arcivescovo ha risposto ringraziando ed aggiungendo parole di simpatica esaltazione per la religiosità delle popolazioni valligiane.

Una spettacolosa processione

S. E. Gamba non è uscito dal Vescovado che alle 16 per recarsi ad officiare i Vespri. Egli ha compiuto il breve tratto dal Vescovado al tempio preceduto da una lunga processione di chierici recanti una superba croce di argento sbalzato, dal Capitolo di Susa, da una cinquantina di parroci — tutti i parroci della Valle — e da quattro Vescovi: Mons. Rossi di Susa, Monsignor Pella di Cossie, Mons. Calabrese di Aosta e Mons. Colli di Acireale.

La processione passa tra due ali di popolo che si inginocchia ed attraversa in lungo l'austero tempio, ove Sua Em. Gamba, assistito dai quattro vescovi, officierà i Vespri. Mezz'ora dopo la sonora campana della chiesa suona a distesa per annunciare che la funzione è finita e che il tabernacolo sta per varcare la soglia del tempio. Poco dopo l'esodo fanfare lontane propaga in ogni angolo della città un riverbero di festosità, e la folla si riversa sulle strade, pavesate di drappi e di quadri sacri, che vedranno sfilare il corteo.

La processione è durata circa due ore, lenta, solenne, interminabile. E per circa due ore i canti della donne — canti festosi anche nella loro intonazione mistica — sono saliti al cielo, fra l'incenso dei turiboli e le litanie, appena mormorate, del clero e delle confraternite maschili. Più di trentamila persone sono sfilate così, precedendo il sereo baldacchino sotto il quale S. Em. Gamba ha attraversato la città recando l'Ostia di Cristo.

Dire delle caratteristiche della processione non è forse superfluo. Non è stato infatti il solito corteo di popolo, ma qualche cosa di molto più colorito, fra cui spiccavano i vari costumi della valle, numerosi valletti in costume medioevale, e numerose rappresentanze dei diversi Ordini monacali: gruppi, questi, scultorei nella loro rigida austerità. Chiudeva la processione il gruppo degli ufficiali del Presidio con una compagnia del 3.o alpini ed una compagnia del 1.o artiglieria, e tutte le autorità locali con a capo il podestà. Nel corteo figuravano inoltre rappresentanze del Fascio, dei Sindacati fascisti, della Milizia, della Piccole Italiane e dei Balilla.

Una dimostrazione al Card. Gamba

Al ritorno della processione, da un piccolo palco eretto a fianco del monumento ai caduti, tra due alti gonfaloni tricolori, S. Em. Gamba ha impartito al popolo la benedizione. Un momento di profondo silenzio: poi la folla si è alzata dalla posizione di adorazione ed ha tributato applausi calorosi all'Arcivescovo. Queste dimostrazioni di affetto si sono poi susseguite durante tutto il percorso sino all'ingresso del tempio, e si sono rinnovate più calorosamente ancora quando il Cardinale ha fatto ritorno alla casa vescovile. Infine egli è stato costretto a comparire al balcone principale del Vescovado per ringraziare la moltitudine di fedeli.

Intanto, mentre il cielo cominciava a velarsi di tenebre, la cattedrale si illuminava, e il riverbero delle piccole fiammelle elettriche sulle massicce mura secolari, coronava con una nota quasi di fantasia il tradizionale rito dei fedeli.

G. M.

Il nuovo Governatore di Roma

Le dimissioni di Spada Potenziani e la nomina di Francesco Buoncompagni Ludovisi — Anche i Podestà di Firenze e Alessandria dimissionari — Il sen. Indri presidente della Cassa Naz. delle Assicurazioni.

Roma, 10, mattino.

Il principe Ludovico Spada Veralli Potenziani ha rassegnato le dimissioni dalla carica di Governatore di Roma. S. E. il Capo del Governo le ha accettate, ringraziandolo per l'opera da lui svolta per il bene e lo sviluppo della Capitale. Con decreto in corso, è stato nominato Governatore di Roma l'on. dott. Don Francesco Buoncompagni Ludovisi, principe di Piombino.

Al posto di presidente dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato, resosi vacante per la nomina del principe Buoncompagni Ludovisi a Governatore di Roma, è stato chiamato l'on. generale Ettore Mazzucco, che ha rassegnato le sue dimissioni da Podestà di Alessandria.

Il senatore avv. Giovanni Indri ha rassegnato le dimissioni dalla carica di presidente della Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali. S. E. il Capo del Governo e S. E. il Ministro dell'Economia Nazionale ne hanno preso atto, ringraziando dell'opera svolta.

Il senatore Antonio Garbasso, ha rassegnato le sue dimissioni dalla carica di Podestà di Firenze. S. E. il Capo del Governo le ha accettate, ringraziandolo della sua proficua attività, spesa nel lungo periodo in cui egli ha retto l'amministrazione della città.

Con decreto in corso, il senatore Garbasso è stato nominato presidente della Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali, in sostituzione del senatore Indri dimissionario.

(*Stefani*).

La diminuzione del prezzo della benzina

Roma, 10, mattino.

A partire da oggi 11 corrente, il prezzo della benzina venduta dalla « Agip » viene ridotto di lire 80 il quintale, e cioè riportato sul livello esistente prima dell'aumento praticato il 20 agosto.

(*Stefani*).

La celebrazione della battaglia della Marna

Le armi e la pace

nel discorso del Ministro della Guerra francese

Parigi, 10 mattino.

Ieri è stato celebrato solennemente a Meaux il 14.o anniversario della vittoria della Marna con la presenza di Painlevé, ministro della Guerra, rappresentante il Governo. Il programma comprendeva lo stesso cerimoniale degli anni precedenti: una Messa solenne celebrata alla cattedrale, mentre simultaneamente delle funzioni venivano celebrate per gli israeliti e protestanti. Alla Messa celebrata alla cattedrale assistevano i rappresentanti del Presidente della Repubblica, dei ministri, addetti militari alleati, fra cui il colonnello Nasi in rappresentanza dell'Italia, le autorità e innumerevoli delegazioni con bandiere. Finita la Messa i personaggi ufficiali si recarono al palazzo comunale, davanti al quale sfilarono le delegazioni, la Lega della gioventù patriottica e varie Società.

Il Ministro della Guerra giunse alle 15,30 in automobile acclamato dalla folla. Alla fine del banchetto offertogli a palazzo comunale, Painlevé pronunciò un discorso sul quale fece allusione ai recenti avvenimenti.

Se la battaglia non fosse stata vinta

Dopo aver salutato gli alti personaggi stranieri e francesi « la cui presenza — egli disse — attesta la fedeltà al ricordo » che sono ammessi a questo indimenticabile anniversario, il ministro della Guerra ha così proseguito:

« Questa dimostrazione non è presentata in nessun modo un carattere di orgoglio, imperialistico o guerresco; non minaccie, non provocazioni, non umiliazioni per nessuna nazione. Per questo unicamente sia stato versato il sangue dei nostri eroi, la vittoria della battaglia che noi oggi commemoriamo non è soltanto una vittoria francese. Essa può essere celebrata da tutti i popoli, che con cuore sincero aspirano a vivere in pace, libertà e giustizia. Certi polemisti chiedevano di recente se l'ora opportuno celebrare delle vittorie nel momento in cui viene firmato un patto di pace universale che mette la guerra fuori legge. La miglior risposta ci viene dalla stessa America e dalla cerimonia che la Scuola militare nazionale di West-Point celebrava ascoltando il ricordo di Lafayette all'anniversario della battaglia della Marna. « I figli della Francia che hanno arrestato l'invasione sulle rive della Marna, diceva in quell'occasione uno dei più alti cittadini degli Stati Uniti, hanno salvato il mondo dall'intera schiavitù. Essi si sono sacrificati non soltanto per il bene della nazione, ma per il bene di tutti ».

« Ed è perchè la battaglia della Marna è stata vinta, che il patto Kellogg ha potuto essere concepito e firmato: se la battaglia della Marna fosse stata perduta, nessuna speranza sarebbe sussistita di una possibile conciliazione delle nazioni nella loro giusta indipendenza e nello scambievole rispetto dei loro diritti. E se, per un'ipotesi che ripugna persino a denunciarsi, un popolo, mancando alla parola che ha dato, ricorresse alle armi contro un altro popolo, è invocando il ricordo e l'esempio della battaglia della Marna che il popolo aggredito ha il diritto e il dovere di erigersi con tutte le sue energie contro l'invasore. Non vi è dunque nessuna contraddizione tra il culto fedele che abbiamo votato agli eroi caduti nel settembre del 1914 e la condanna solenne della guerra, alla quale con tutta Italia la Francia ha dato la sua adesione. Come non vi è contraddizione tra la sua fedeltà incrollabile per la pace e l'armatura protettrice alla quale, nello stato attuale dell'Europa, essa non ha potuto rinunciare senza un'imprudenza che potrebbe essere mortale.

« Gli uomini ai quali incombe la tremenda responsabilità di dirigere i destini di Francia, quelli di ieri, di oggi e di domani, devono evitare il doppio scoglio: bisogna che si guardino tanto da una cieca diffidenza, che lascierebbe sfuggire l'occasione forse decisiva di ravvicinamento fra i popoli, quanto da una troppo generosa o prematura fiducia di cui il nostro paese rischierebbe di essere vittima. E' tra questi due pericoli che la Francia deve trovare e continuare la sua via ».

Riaffermando poi gli intenti pacifici della Francia, Painlevé così proseguì:

« Senza compromettere in nessun momento la propria sicurezza il nostro paese ha colto tutte le occasioni per tradurre in atto il suo amore di pace. Trattati di arbitrato, progetti di garanzie o sanzioni contro le inadempienze alle convenzioni, quale più saldo sostegno hanno trovato che non nei rappresentanti della Francia? Chi dunque è all'origine del patto di Locarno e del patto Kellogg se non il ministro degli Esteri francese? E quando nel corso di alcune polemiche siamo accusati di ostacolare la riduzione degli armamenti, bisogna ricordare il recente esempio che abbiamo dato riducendo ad un anno il servizio militare, riforma che sarà ben presto una realtà ed i cui preliminari si producono già con una notevole riduzione dei nostri effettivi. Certamente noi abbiamo connesso a questa riforma una regolare organizzazione che può rassomigliare alla nazione armata. Ma vi è un uomo di buona fede che possa contestare che questa organizzazione non acquisterebbe il suo pieno vigore e la sua intensa forza di resistenza se non quando la volontà del paese si manifestasse di fronte al pericolo evidente di una aggressione? Ecco dunque il nostro sistema militare da prova della nostra volontà di rispettare le altre nazioni.

L'opera più gloriosa per un esercito

« Mi noi siamo pronti a sacrificare anche volontariamente coi nostri buoni uffici l'equa soluzione dei dissidi tra i popoli, noi ci guardiamo contrariamente ad audaci affermazioni, dall'intervenire negli affari interni degli altri paesi. Il Governo di un paese e la sua evoluzione politica o sociale, non riguardano che quel paese; tale è la nostra dottrina. Ma noi abbiamo il diritto in cambio di esigere un trattamento analogo da parte degli altri paesi. Seguendo questa politica noi restiamo di essere fedeli alla volontà dei morti che oggi onoriamo. Essi hanno amato la loro patria, l'hanno voluta libera, si sono sacrificati perchè fosse libera, ma non per opprimere gli altri popoli. E' pensando ad essi che mi compiacciò di ripetere questa formula che risponde alla realtà: l'esercito francese è una forza al servizio della pace.

« Taluni hanno espresso la preoccupazione che a forza di parlare di pace, di patti di arbitrato, si finisca coll'indebolire la volontà ed il coraggio della nostra gioventù. Addormentandola in un'illusione il cui risveglio sarebbe terribile. Protestiamo contro tale interpretazione. Volere la pace non è chiudere gli occhi sui pericoli che essa può correre. Volere la pace non è rinunciare al severo dovere di vigilare su di essa non riposandosi inoltramente su di una falsa sicurezza. Io mi ricordo davanti ad un muro funebre, che reca la cifra di più di 1100 nomi, di quanti detto un giorno ai capi militari che mi circondavano: « Vi è per l'esercito un'opera più gloriosa che riportare una vittoria ed è quella di rendere inutile sceneggiando anticipatamente qualsiasi aggressione colla sua solidità, colla sua fermezza di animo, colla sua abnegazione e colle sue virtù ».

Una calorosa ovazione accolse la fine del discorso del ministro della guerra, dopo di cui si formò un lungo corteo che si recò a deporre una corona al monumento dei caduti.

I fiaschi dei comunisti parigini

Un'altra dimostrazione finita in camera di sicurezza

Parigi, 10, mattino.

Il fiasco della dimostrazione comunista e antimilitarista di ieri a Saint-Denis è stato ancora più disastroso di quello dello scorso mese a Ivry. La decisione del Governo di opporsi a qualsiasi manifestazione sulle pubbliche vie o negli edifici municipali e le energiche misure preventive impiegate dal prefetto di polizia Chiappe, condannano a insuccesso garantito i tentativi fatti dai dirigenti del partito comunista per fomentare agitazioni. Così ieri a Saint-Denis, malgrado i vibranti appelli alle masse operaie e comuniste della regione parigina, un migliaio di dimostranti appena tentarono nel corso della giornata di riunirsi davanti al Municipio della cittadina: 750 di essi vennero tratti in arresto per rifiuto di circolare, per ingiurie, per resistenza, coinvolte la dimostrazione andò a monte per mancanza di dimostranti. In nessun momento l'ordine pubblico venne turbato. La polizia operò con calma in mezzo a una calma completa e non degnò neppure di conferire l'aureola del martirio a un quartetto di scalmanati comunisti comunisti che volevano farsi arrestare.

I dirigenti della manifestazione avevano talmente il fiasco che nel mattino avevano inviato telegrammi a 200 camerati sicuri, per dare l'ordine di trovarsi verso le 17 nelle vicinanze del parco delle esposizioni alla Porta di Varsaglia, per formarsi in corteo e fare una dimostrazione di sorpresa. Ma la prefettura della sorpresa aveva sventato in precedenza la manovra e quando all'ora fissata una quarantina di scalmanati cominciò a lanciare grida, invitando di raggrupparsi nel parco delle esposizioni, venivano, con loro grande sorpresa, arrestati subito da dei poliziotti passanti, che non erano altro che ispettori di polizia, e altri 38 dimostranti andarono a ingrossare il numero di quelli che si trovavano già in camera di sicurezza.

I comunisti avevano avuto l'intenzione di creare anche degli incidenti sulla strada di Chantilly, al ritorno dalla corsa. Ma numerose pattuglie di gendarmi a cavallo resero vano ogni tentativo.

Misteriosa tragedia a Sarona

Sarona, 10, mattino.

Iersera in stazione Marini, Michele individuò ad una certa ora, intessero un colpo di arma da fuoco partire dall'abitazione di certa Lisa Brunone, una bellissima giovane di 25 anni. Impressionato qualcuno picchiò immediatamente all'uscio senza risultato. Fu avvertito la P. S., che penetrata nell'interno, trovò disteso a terra e gravemente ferita la povera giovane, che era riversa sul pavimento presso il letto della propria camera. La Croce Bianca provvedeva al trasporto della disgraziata all'ospedale, dove il dottor Farro le riscontrò una ferita d'arma da fuoco sparata a bruciapelo al lato sinistro dell'addome, giudicandola in condizioni disperate. La Brunone non potè pronunciare parola. Nulla è possibile sapere. Solo si afferma che al mattino, provenienti da Pietra Ligure, ove giunto a Savona, separatosi dalla giovane, il di lei fidanzato e quest'ultimo dopo il ferimento non si è più fatto vedere. L'autorità giudiziaria ha aperto un'inchiesta sul misterioso fatto.

La sorte del patto navale franco-inglese

L'ultima parola spetta a Washington

Londra, 10, mattino.

E' noto che la voce uscita sabato mattina su vari organi londinesi che l'Inghilterra e la Francia erano in procinto di abbandonare il compromesso navale recentemente stipulato, veniva smentita sabato sera non soltanto dai più autorevoli ambienti politici londinesi, ma, come si apprendeva ieri dal « Sunday Times », anche da lord Cushendun, in persona, in un suo colloquio con l'inviato speciale del foglio domenicale di Ginevra.

Stamane sul « Daily Telegraph », il collaboratore diplomatico replica come segue alla smentita succennata:

« La mia affermazione di sabato scorso, che esisteva qualcosa di più di una forte probabilità che l'accordo navale anglo-francese fosse tacitamente lasciato cadere prima della sua presentazione alla Commissione preparatoria per il disarmo, ha suscitato una serie di smentite nei circoli ufficiali inglesi, quantunque sia stata trattata con maggior cautela nei circoli ufficiali francesi. In linea di fatto le smentite ufficiali inglesi non toccano la vera questione, giacchè tendono a contraddire l'annuncio che i Governi inglese e francese hanno deciso senz'altro di abbandonare il loro accordo: una asserzione di carattere del tutto diversa da quella che io feci l'altro ieri. Avvenne almeno un'altra volta, ossia nell'autunno del 1924, che io affermassi sul « Daily Telegraph », che il Governo conservatore inglese non avrebbe mai ratificato il protocollo di Ginevra, che i delegati del Governo laburista precedente avevano approvato. Orbene, la mia asserzione fu anche allora oggetto di enfatiche smentite ufficiali, senonchè Chamberlain, tre mesi più tardi, vigorosamente respingeva il protocollo ginevrino, in piena conformità delle mie previsioni. Tale esperienza, senza chiamare altre, mostra come le smentite ufficiali non debbano esser prese alla lettera. In verità, lo stesso lord Cushendun, in recenti dichiarazioni pubbliche a Ginevra, ammetteva che, qualora gli Stati Uniti e le altre grandi Potenze navali, non avessero aderito all'accordo anglo-francese, quest'ultimo, naturalmente, sarebbe caduto in modo automatico.

« Alcuni commentatori ufficiosi, di Parigi con un acuto senso di realismo, non esitano a mettere in risalto questo particolare punto. Vero è che essi protestano vanamente di nutrire la speranza che la prossima comunicazione di Washington a Londra ed a Parigi sul tema del compromesso navale, non abbia a rivestire la forma di un categorico rigetto, ma piuttosto quella di una ulteriore domanda di chiarimento, oppure che il Governo americano abbia ad accontentarsi di proporre la modificazione delle clausole anglo-francesi. Nondimeno anche una ulteriore domanda di chiarimenti basterebbe a paralizzarlo, e in nessuna circostanza l'America accetterebbe i capisaldi dell'accordo anglo-francese, a tenore del quale le sue costruzioni di incrociatori con pezzi da 203 mm. risulterebbero limitate, mentre le altre Potenze avrebbero la facoltà di costruire senza alcuna restrizione numerica nuovi incrociatori armati con pezzi da 180 mm. Ora, sotto il punto di vista inglese, la cancellazione di queste clausole spoglierebbe l'accordo di ogni valore pratico, giacchè in tale caso l'Inghilterra avrebbe ceduto di fronte al punto di vista francese sulla questione dei sommergibili e dei riservisti militari, senza ottenere alcunchè in contraccambio di questi importanti sacrifici, tanto di principio quanto di interesse.

« D'altra parte qualora il ministro Kellogg per ragioni tattiche connesse alla prossima lotta per le elezioni del Presidente, dovesse limitarsi per il momento a sollecitare ulteriori delucidazioni, ciò non porrebbe termine alla controversia; non farebbe che rinviare la formale ripulsa americana a dopo le elezioni. La sostanza dell'accordo anglo-francese è considerata dal l'opinione pubblica americana come del tutto inconciliabile con gli ideali e gli interessi dell'America. Giova altresì ricordarsi che la Commissione preparatoria, per il disarmo, alla sua volta, non si riunirà probabilmente se non dopo le elezioni presidenziali degli Stati Uniti.

« Per incidenza apprendo che il presidente Coolidge e il ministro Kellogg, quantunque rimanga inalterata la loro posizione alla stipulazione tecnica dell'accordo navale anglo-francese, sono stati in certo modo rassicurati da informazioni londinesi, secondo cui mancando in parte di fondamento le più ampie e gravi implicazioni che da principio vennero intravviste tra le righe di questo accordo tecnico. Ciò significa che Parigi era assicurata di far di tutto per indurre Londra a stimolare intese formali del tipo di quelle del 1906, ma da ultimo fallì al segno, quantunque possa esservi convinta che le sue vedute abbiano suscitato una certa simpatia in alcuni ambienti personali ».

Così il collaboratore diplomatico del « Daily Telegraph », l'italiano il corrispondente newyorkese dello stesso giornale, telegrafa:

« Secondo informazioni da Washington ogni avanzata insistenza da parte dell'Inghilterra e della Francia sul loro accordo navale, determinerebbe il rifiuto degli Stati Uniti a partecipare nell'autunno prossimo ai lavori della Conferenza preparatoria in Ginevra per discutere nuove limitazioni delle armamento marittimo. Per altro fino a che Coolidge e Kellogg non conferiscono la settimana prossima a Washington, nessuna notizia, ben definita potrà aversi al riguardo, e i funzionari del Dipartimento di Stato si mantengono professionalmente silenziosi ».

Le elezioni presidenziali americane

Un colpo di Kellogg a Hoover

Londra, 10, mattino.

Le ripercussioni elettorali del patto antibellico in America hanno dato luogo ad un incidente di singolarissimo carattere. La settimana scorsa il candidato repubblicano alla presidenza, Hoover, faceva dichiarazioni nelle quali asseriva che il patto Kellogg, le convenzioni navali di Washington e il progetto Dawes per le riparazioni costituiscono « i più grandi passi che siano stati mai fatti nel senso della pace internazionale da qualsiasi parte, dopo la firma del trattato di pace, che poneva fine alla guerra mondiale ».

Ora il ministro Kellogg ha fatto una mossa inattesa e forse senza precedenti, precedendosi la pena di radiotelegrafare da bordo del Leviathan, sul quale egli è in viaggio alla volta di New York, una vibrata protesta contro l'uso del patto antibellico, quale materiale per la campagna presidenziale in America.

Il Ministro degli Esteri americano, in contrasto con quanto dichiara il candidato del proprio partito alla presidenza, sostiene che un trattato il quale ottenne l'appoggio di tutti quanti i partiti politici in America, non deve essere descritto come un successo esclusivo del partito repubblicano. E' da notare che Kellogg, dal canto suo, si ricusa di essere oggetto di felicitazioni e festeggiamenti quale autore e promotore del patto di pace.

L'avventura dell'« Uccello canarino »

Una polemichetta - I progetti di Costes

Parigi, 10, mattino.

L'avventura aerea quasi sportivistica dell'« Uccello canarino » e dei suoi tre occupanti, gli aviatori Assolant, Lefèvre ed il loro amico e sovvenzionatore Armando Lotti, non è finita coll'atterraggio forzato a Casablanca e ritorno a Parigi di Assolant. Essa sta abbozzando in una polemichetta nei giornali tra aviatori e costruttore dell'aeroplano.

Come ricorderete, appena si seppe che l'« Uccello Canarino », invece di affrontare il cerbero Atlantico aveva preferito virare a sud ed atterrare a Casablanca, con programma di traversata dell'Atlantico a scartamento ridotto, parecchi giornali francesi pubblicarono che gli aviatori avessero sorpreso la buona fede del pubblico, facendo credere di partire direttamente per New York, mentre invece portavano un carico di essenza molto ridotto che permise loro un eccellente decollaggio, ma doveva servire soltanto a raggiungere le coste africane. Assolant, tornato ieri a Parigi, si affrettò a chiarire che il volo Parigi-Casablanca entrava esattamente nelle linee programmatiche del suo raid. Infatti la sua intenzione era di raggiungere Dakar e tentare poi la traversata dell'Atlantico.

Ora il costruttore dell'aeroplano Bernard, a cui naturalmente preme dimostrare la buone condizioni di decollaggio e di volo del suo apparecchio, dice che la mattina della partenza il carico di essenza a bordo dell'aeroplano era completo. Per confermare la sua tesi, egli sostiene che prima della partenza dall'aerodromo delle ai suoi operai l'ordine di riempire tutti i serbatoi dell'« Uccello Canarino ». Se questo fosse realmente partito con carico inferiore, se ne dovrebbe dedurre che il carico era stato vuotato prima della partenza dal campo stesso. Il costruttore aggiunge che egli è disposto a dimostrare con l'apparecchio di Assolant e gli altri apparecchi dello stesso tipo, sono capaci di decollare con un carico di essenza superiore ai 6000 litri di carico sufficiente per una trasvolata dell'Atlantico Parigi-New York. Egli perciò ha invitato i tecnici più increduli ad assistere nei prossimi giorni al decollaggio di apparecchi simili all'« Uccello Canarino ».

Questa polemichetta non serve certo al miglior decoro dell'aviazione francese e molti giornali stanno attivamente iniziando una campagna affinchè il Governo ponga fine di autorità ai vari tentativi di trasvolata dell'Atlantico ancora sul tappeto e li rimandi tutti in blocco alla prossima stagione.

Frattanto ieri mattina era corsa la voce che l'aviatore Costes avesse rinunziato spontaneamente alla traversata dell'Atlantico e si preparava invece per un lungo volo sino a Tokio in due tappe. Ma iersera l'aviatore stesso ha fatto sapere che egli era più disposto che mai a tentare la traversata dell'Atlantico e che i suoi progetti non sono in nulla modificati.

« Il mio aeroplano — egli ha detto — è stato costruito appositamente per la traversata dell'Atlantico. E' in dicembre dell'Atlantico che prenderò il volo, davessi anche aspettare il prossimo anno. Ogni giorno mi reco all'Ufficio di meteorologia per prendere conoscenza delle ultime previsioni. Vi giungerò, per quanto non abbia speranza di un rapido miglioramento del tempo. Ma non mi dirigerò per altra direzione che per New York. Tutto il resto non esiste che parole campate in aria ».

« Intanto le condizioni meteorologiche sono sempre sfavorevoli e non tendono affatto a migliorare. La stagione si avanza e restano ben poche probabilità che si dissipi sull'Atlantico la depressione atmosferica e scompaiano i venti che ancora restano contrari.

Assalita di giorno presso Montestrutto

e lasciata svenuta

L'aggressore arrestato

Ivrea, 10 mattino.

Ieri, nei pressi del cimitero di Montestrutto, in piano giorno, verso il tocco, una donna di Borgofranco, mentre da Tavagnasco faceva ritorno al paese, veniva assalita da un brutto appiattato dietro una fitta siepe. La povera donna, dopo lunga resistenza, non accorrendo alcuno alle ripetute grida di aiuto, essendo il luogo in quell'ora deserto, veniva abbattuta dal malvivente, che le usava violenza e la derubava anche di una somma che la donna recava con sè. Parecchie ore la donna stette svenuta dietro la siepe e solo verso sera potè trascinarsi al prossimo paese di Settimo Vittone, dove veniva ricoverata dal dott. Ghirardi, che le riscontrava numerose ferite alla gamba e al petto, guaribili in una ventina di giorni.

Denunziato il fatto al comandante la stazione di Settimo dai reali carabinieri, questi, dietro indicazioni della donna, dopo attive indagini riusciva ad arrestare nella serata stessa l'aggressore, certo Pietro Chiaverina, di anni 25, da Borgofranco, che nel serrato interrogatorio confessava di essere l'autore dell'impresa, ma negava la rapina.

DA VALENZA

Al Santuario della Madonna della Pace, sito ad un chilometro da Valenza, sono affluiti nella giornata di ieri numerosi pellegrini ricorrendo la festa della Madonna di Settembre.

ANDREA TORRE, direttore politico.
LUIGI CELLINO, vice-direttore responsabile.
Tipografia del giornale LA STAMPA

Ieri, dopo penosissima malattia, si è spenta con ogni conforto di religione l'anima eletta e buona di

Converso Anna n. Giacobino

Con animo affranto ne danno il doloroso annuncio: il marito **Genvetto Giuseppe**; i figli: **Francesco e Marianna**; i fratelli; le cognate; i cognati; i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo in settima Torinese, Martedì, ore 9, partendo da Via G. Mazzini, casa propria. Non si mandano speciali partecipazioni. Si ringraziano fin d'ora le gentili persone che vorranno partecipare al loro dolore.

A

Dopo penosa malattia, munito dei conforti religiosi, mancava all'affetto dei suoi cari

Bartolomeo Vivalda

d'anni 74

Il fratello, le sorelle, i nipoti, ne danno il doloroso annuncio.

I funerali avranno luogo Lunedì 10 corrente alle ore 14.30, partendo dall'Ospedale di San Vito (Strada San Vito, 34).

Torino, Via Bertola, n. 2.

Costa - Tel. 46-05 - Primo Stab. Poligr. Fed.

La morte di Brockdorff Rantzau

**Il ministro degli Esteri ted

S. A. Succ. Bertone

TESSUTI

VIA MILANO ANG. VIA 4 MARZO - TORINO -

Stoffe per ogni occasione

Dai bellissimi tessuti di **SETA**, alle **LANERIE** eleganti e comode, alle **COTONERIE** e **BIANCHERIE** d'uso generale, pratiche ed economiche, i **MAGAZZINI BERTONE** Vi forniscono gli articoli meglio assortiti e più convenienti.

I recenti arrivi degli

ARTICOLI AUTUNNALI

--- veri modelli di squisito buon gusto --- richiamano la attenzione delle Signore per le attuali occorrenze derivanti dal mutare di stagione.

Dopo aver comprovato che la scelta corrisponde alle Vostre esigenze in quanto ad **ELEGANZA ed ATTUALITA'** osservatene i prezzi:

Riscontrerete che vendiamo

I Tessuti migliori ai prezzi più ridotti

I nostri prezzi sono talmente convenienti, che il provvedersi presso di noi rappresenta un considerevole risparmio nel bilancio annuale.

I REGALI

Ogni acquisto dà diritto ad un grazioso regalo.
Oltre ai palloncini ed ai regali minori, distribuiti a tutti, offriamo i flaconi di profumo ed i mazzolini di fiori fantasia a chi acquista per Lire 25, il camion automatico a chi acquista per Lire 200, la stilografica d'oro a chi acquista per Lire 1000.

S. A. Succ. BERTONE

Via Milano angolo Via IV Marzo -- TORINO

Magazzino unico senza succursali in Torino

Visitateci al mattino.

Farete le Vostre compere con maggiore comodità

Per coloro che abitano fuori TORINO si inviano, su richiesta, i campioni degli articoli desiderati

SCRIVETE QUINDI AL NOSTRO INDIRIZZO

Non è

Non è una delle solite polveri che sviluppano nell'acqua anidride carbonica e gonfiano lo stomaco; è

SALITINA-M·A

è un prodotto della scienza
un prodotto superiore

l'unica

che procura un'acqua da tavola saporitissima, rinfrescante, diuretica che bevuta regolarmente ai pasti pura o con vino

elimina rapidamente

l'acido urico
il veleno
dell'esistenza

SALITINA-M·A

STABILIMENTI FARMACEUTICI COMM. MARCO ANTONETTO - TORINO -

Com'è robusto per la sua età!

Quale gioia e quale legittimo orgoglio non provate voi quando potete dire questo dei vostri figli!

Ma se questi, in seguito ad una crescenza troppo rapida o ad uno stato generale mediocre, rimangono gracili, pallidi, sta in vostro potere di farne degli esseri vigorosi e fiorenti di salute.

Una semplice cura dell'impareggiabile ricostituente che è il

PROTON

arricchirà di globuli rossi il sangue dei vostri ragazzi. Voi li vedrete svilupparsi regolarmente e riacquistare il colorito fresco e roseo che è indice di una buona salute.

I. 179